

Il mondo nuovo

L'élite veneta fra rivoluzione e restaurazione (1797-1815)

Valentina Dal Cin

2 Tra Repubblica e Impero (1798-1805)

Sommario 2.1 Le province austro-venete. – 2.2 L'assemblea di Lione e la Repubblica italiana. – 2.3 Veneziani e veneti altrove: l'esilio dei democratici dopo la democrazia.

2.1 Le province austro-venete

All'inizio del mese di gennaio del 1798 l'esercito austriaco entrò nei nuovi territori acquisiti con il trattato di Campoformio per prenderne possesso. All'avanzare delle truppe nelle singole province corrispose da parte del comandante generale Olivier von Wallis l'emissione di proclami che stabilivano provvisoriamente la permanenza delle istituzioni democratiche. Le Municipalità locali, rinominate Rappresentanze distrettuali, e i Governi centrali, che avevano aggiunto l'aggettivo «aulico» alla rispettiva denominazione, rimasero in carica sino ad una nuova complessiva riorganizzazione di Venezia e della terraferma. Allo stesso modo, furono conservati anche gli organi preposti all'amministrazione della giustizia e della fiscalità.¹ Tuttavia, si trattò di una fase transitoria breve.

Il 31 marzo 1798 un nuovo proclama di Wallis soppresse tutte le istituzioni democratiche veneziane e dispose la creazione del Governo generale presieduto da Giuseppe Pellegrini. Lombardo, membro del Dipartimento d'Italia a Vienna sin dal 1791, Pellegrini era stato affiancato al generale austriaco in qualità di commissario civile per volere dell'imperatore.²

Il nuovo Governo centrale prese avvio concretamente soltanto il 1 ottobre successivo, lasciando ulteriormente in carica in modo provvisorio l'aulico Governo centrale ereditato dalla Municipalità, affiancato però dalla regia Commissione camerale, istituita anch'essa il 31 marzo. Quest'ultima si occupò di sovrintendere alle finanze e alle «amministrazioni pubbliche delle città, corpi territoriali, castelli e comunità e beni comunali» in materia finanziaria fino a quando il 18 aprile non venne creata l'Intendenza generale delle

¹ Queste decisioni furono comunicate tramite proclami dai singoli Governi centrali (10 gennaio 1798: Friuli, 16 gennaio: Trevigiano, 19 gennaio: Venezia, dove la Municipalità, trasformata in aulico Governo centrale provvisorio, rimase composta dalla Deputazione dei Cinque cogli aggiunti, 20 gennaio: Padova). NR 1798, 1: 6-21.

² Su Giuseppe Pellegrini vedi Gottardi, *L'Austria a Venezia*, 24.

regie finanze. Il 29 settembre 1798 la Commissione camerale fu sostituita dal regio Magistrato camerale, composto da cinque membri e presieduto dall'intendente generale delle Finanze, che aveva ampie attribuzioni in materia economica.³ Sia il Magistrato camerale, sia l'Intendenza generale delle regie Finanze furono soppressi nel febbraio del 1804. Le loro competenze passarono all'Amministrazione camerale, istituita il 22 dicembre 1803 e attivata a partire dal 1 gennaio successivo. Nell'ambito del controllo dell'ordine pubblico, il 31 marzo si decise di sostituire l'aulica provvisoria Commissione di polizia con una Direzione generale di polizia, affidata agli ex inquisitori di Stato Girolamo Ascanio Molin e Giovanni Zusto.⁴ Non fu l'unico richiamo al passato. Alcune magistrature dell'ex Repubblica continuarono ad operare per alcuni anni con un semplice cambio di denominazione, come i Provveditori alla Sanità divenuti Tribunale di Sanità, oppure i Riformatori dello Studio di Padova e gli Inquisitori alle Arti. Queste scelte crearono una situazione confusa, che iniziò a chiarirsi soltanto a partire dal 1801.

Il proclama del 31 marzo 1798 risolse anche il problema dell'amministrazione della città di Venezia e del Dogado. Per motivi di opportunità politica, nell'ex Dominante non si poté riportare in vita il Maggior Consiglio, per cui fu necessario creare un organismo *ad hoc*. Denominato Congregazione delegata, il nuovo istituto era composto dal «corpo de' nobili patrizi possessori». Tutti i componenti della Congregazione nobile delegata appartenevano dunque al patriziato veneziano, così come ex patrizi erano anche i tredici componenti della Commissione camerale e i componenti del Magistrato camerale, salvo il presidente, che era il lorenese Stefan von Lottinger. Lo stesso può dirsi dei tre «consultori» che Giuseppe Pellegrini aveva scelto per coadiuvarlo nei compiti di governo: Agostino Barbarigo, Paolo Antonio Crotta e Pietro Zen. Al commissario era infatti ben presente la necessità di non alienarsi il favore dell'antico ceto di governo e della società veneziana nel suo complesso, dove un'enorme quantità di persone in passato era impiegata all'interno della farraginoso macchina burocratica della Serenissima. A tutti i livelli, la scelta del personale da impiegare fu infatti uno dei temi più delicati sui quali Pellegrini dovette intervenire. Una difficoltà che il commissario descrisse al cancelliere Thugut come «una decisa tortura dello spirito», che gli era riuscita per «vero miracolo», vista l'ombra ingombrante proiettata «da una forma di governo che più non esiste, e da un'ereditaria autorità di cui il maggior

3 Si occupava di: censimento, beni comunali, commercio, fiere e mercati, miniere, amministrazione dei beni fiscali, tasse sopra l'eredità, lotteria, banco giro, zecca, monete e poste. Il proclama è cit. in Desolei, *Istituzioni e archivi a Padova*, 350.

4 Desolei, *Istituzioni e archivi a Padova*, 272-3. Gottardi, *L'Austria a Venezia*, 30.

numero osia de' grandi, come de' piccoli, difficilmente può scordarsi».⁵

Quest'ombra parve assumere nuovamente consistenza con la nomina di Francesco Pesaro a commissario straordinario di governo, che diede il via a un'ancor più marcata *revanche* del patriziato lagunare. Capo del partito filoaustriaco fuggito a Vienna prima del 12 maggio, Pesaro era ritornato trionfalmente in laguna al principio del 1799 con poteri più ampi di quelli di Pellegrini. La sua ristretta cerchia di collaboratori, coordinata da Giuseppe Priuli, comprendeva Antonio Diedo, Giovanni Manin, Giovanni Contarini e Giulio Strassoldo, in qualità di segretario. L'arrivo di Francesco Pesaro non implicò tuttavia la destituzione di Pellegrini e dei tre consultori, che continuarono a rimanere in carica, sebbene sottoposti alla sua autorità. Al pari dei collaboratori di Pesaro, anche il nuovo presidente dell'Arsenale Andrea Querini fu scelto tra le fila del patriziato, così come il presidente del Tribunale di Sanità Giovanni Pietro Grimani. Per Michele Gottardi il governatorato di Pesaro fu l'ultimo atto di potere dell'oligarchia dell'ex Repubblica, che in seguito non avrebbe più ritrovato la perduta leadership, al di fuori dell'ambito cittadino.⁶ La sua morte, avvenuta il 25 marzo 1799, cioè a poco più di due mesi dalla nomina, non fu affatto rimpianta dal governo di Vienna. Non era stata gradita la sua 'mano pesante' nei confronti di ex municipalisti e «giacobini», veri o presunti, ma soprattutto non era stato apprezzato lo spirito di vendetta che animava la sua azione di governo, priva di pragmatismo.⁷

Una volta richiamato anche il commissario Giuseppe Pellegrini, il governo di Vienna inviò in laguna il consigliere Christoph von Roner. Le richieste di dimissioni presentate dai tre anziani consultori Zen, Barbarigo e Crotta furono fronteggiate con la nomina del consigliere intimo Giovanni Pietro Grimani, che divenne presidente del Governo, e di altri due patrizi in qualità di consiglieri: Angelo Giacomo Giustinian Recanati e Alvise Querini Stampalia, che però rifiutarono la nomina.

Ai cambiamenti in seno al governo viennese, dove a seguito della pace di Lunéville nel 1801 l'astro del cancelliere Thugut tramontò in favore di quelli del barone di Cobenzl e del conte di Colloredo, fecero da corollario nuove decisioni sul versante veneto. L'ungherese Joseph Mailath fu inviato in laguna in qualità di commissario plenipotenziario delle province austrovenete con il compito di provvedere ad una generale riorganizzazione del governo. In seno a quest'ultimo furono infatti più chiaramente individuati quattro ambiti di intervento: il Magistrato camerale, competente in tutti

5 Gottardi, *L'Austria a Venezia*, 27-31. Il parere di Pellegini è cit. in Gottardi, *L'Austria a Venezia*, 28.

6 Gottardi, *L'Austria a Venezia*, 35.

7 Malgrado le pesanti critiche a cui fu sottoposto, la morte di Pesaro non mancò di suscitare orazioni e panegirici in sua lode. Fu persino proposto un monumento alla sua memoria, ma alla fine non se ne fece nulla. Gottardi, *L'Austria a Venezia*, 35-40.

gli oggetti finanziari e fiscali, il Tribunale di Sanità, con gli uffici sanitari in terraferma, Istria e Dalmazia, il comando dell'Arsenale e il potere giudiziario, il cui centro risiedeva nel Tribunale Revisorio, a cui sottostavano il Tribunale d'Appello e in subordine le corti di prima istanza, le preture della terraferma, le giudicature feudali, la Direzione generale di Polizia e il Tribunale mercantile. Gli affari furono gestiti da sette Dipartimenti, posti sotto la responsabilità di altrettanti consiglieri: i cittadini originari ed ex segretari Giuseppe Gradenigo e Pietro Busenello, i lombardi Francesco Patroni e Domenico Ceresa, Giovanni de Martini, i nobili friulani Giulio Strassoldo e Fabio Della Torre, il patrizio veneziano Daniele Renier.

L'opera di Mailath preparò la venuta del governatore delle province austro-venete Ferdinand von Bissingen, che dal 1797 era governatore del Tirolo. Qui aveva cercato di adottare un'organizzazione che rispondesse alle necessità del governo di Vienna, senza mortificare le antiche prerogative autonomistiche della regione. Nei territori veneti la sua linea politica fu volta a sviluppare le istituzioni amministrativo-commerciali e ad estendere il controllo del potere centrale in ogni settore della vita pubblica. A questo scopo aumentò le materie di competenza governativa e il numero dei Dipartimenti, che passarono da sette a undici. La sua era una riorganizzazione funzionale alla strutturazione del governo austro-veneto sulla base dei criteri di modernizzazione e razionalizzazione.⁸

Fu sempre Bissingen a ridefinire l'assetto dei territori acquisiti a Campoformio, dove per cinque anni si era protratta la fase transitoria inaugurata dal proclama del 6 febbraio 1798. Con quest'ultimo il generale Wallis aveva inteso rimettere simbolicamente indietro le lancette dell'orologio al 1 gennaio 1796, ovvero al periodo precedente l'ingresso delle truppe francesi nel territorio della Repubblica di Venezia. Di conseguenza, in tutte le città furono ripristinati «i Consigli generali, Corpi, Collegi, e Capitoli secolari».⁹ Non venne però creato alcun nuovo istituto che coordinasse questa congerie di poteri locali ed esprimesse le direttive del governo centrale. Si decise infatti di demandare ai rappresentanti dei Consigli civici, e in particolare ad uno di essi, solitamente il più anziano, le funzioni di regio delegato *ad interim*.¹⁰

8 Gottardi, *L'Austria a Venezia*, 40-6.

9 Il proclama precisava inoltre: «in ciascun castello, borgo e comunità si dovrà tosto riassumere la particolare rappresentanza locale con la forma, e metodi, che sotto l'epoca di sopra indicata erano in pratica». Le nuove suddivisioni e aggregazioni territoriali decretate in epoca democratica furono annullate; i feudatari furono reintegrati nel godimento dei diritti derivanti dalle rispettive investiture e fu ripristinata la giurisdizione e la potestà ecclesiastica nell'estensione e nelle modalità precedenti al 1796. I giudici in quel momento presenti nei tribunali furono confermati, ma fu loro imposto di non tener conto delle leggi democratiche. NR 1798, 2: 4-16. Alle autorità civili in un primo tempo fu affiancato un comandante militare. Gottardi, *L'Austria a Venezia*, 57.

10 NR 1798, 2: 4-6.

A Padova, ad esempio, dopo un breve periodo di permanenza provvisoria delle istituzioni democratiche sotto le denominazioni di aulico Governo centrale del Padovano e di inclita Reggenza locale, il Consiglio generale riprese le sue sedute, mutuando dal periodo veneziano prerogative, modalità di ammissione e meccanismi di rinnovo annuale delle cariche. Lo stesso accadde per il Consiglio dei XVI e per i vicari del territorio padovano eletti dal Consiglio generale.¹¹ L'unica differenza fu l'assunzione da parte dei deputati *ad utilia* di compiti amministrativi che abbracciavano l'intero territorio. Si occupavano infatti di mantenere i rapporti con il governo austriaco a Venezia, della pubblica sicurezza, dell'approvvigionamento alimentare e dei rapporti con tutti gli altri corpi locali. Il membro più anziano della deputazione del Consiglio fungeva, come si è detto, da regio delegato, oltre che da consigliere delegato. Per cinque anni egli ricoprì un ruolo cerniera: rappresentante dell'aristocrazia locale da un lato e funzionario del governo dall'altro, svolse compiti di natura esecutiva e di controllo. Gli unici ambiti sottratti alla competenza della deputazione erano la polizia, gestita da un apposito delegato sottoposto alla Direzione generale di polizia di Venezia, e l'amministrazione camerale, gestita da un'intendenza provinciale sottoposta all'Intendenza generale delle finanze di Venezia.¹²

Il ripristino delle prerogative delle aristocrazie della terraferma non era frutto di una decisione del governo austriaco volta ad individuarle quali interlocutori politici di riferimento, ma era piuttosto il risultato della contingenza. Come aveva affermato il commissario Pellegrini, erano ben noti al governo i «i fini traversi» perseguiti dai vari corpi locali, ai quali «non fa ribrezzo l'usare tutti i tentativi, e ben anche quello della falsità, qualche volta scandalosa, nelle loro rappresentanze». Tuttavia, questi «bene o male [...] si occupavano delle proprie cose» e riattivarli «non era difficile».¹³ Inoltre, il ripristino dello *statu quo ante* tramite la riesumazione di organi che appartenevano alla tradizione amministrativa dei territori poteva fornire una patina di legittimità ad una presa di possesso che appariva contestabile. Infatti, se il Maggior Consiglio aveva trasmesso i propri poteri ad una Municipalità provvisoria, quest'ultima non aveva avuto alcun ruolo nelle trattative che avevano segnato il passaggio di Venezia agli Asburgo.¹⁴

11 Desolei, *Istituzioni e archivi a Padova*, 281-2. Oltre al ripristino di tutte le magistrature comunali di epoca veneziana, il periodo austriaco vide anche l'istituzione di nuovi uffici, sulle cui attribuzioni non mi soffermo (283-91). Sulla Padova austriaca cf. inoltre Toffanin, *Il dominio austriaco in Padova* e Monteleone, *L'occupazione francese di Padova*, nr. 1, 137-74, nr. 2, 57-102.

12 Desolei, *Istituzioni e archivi a Padova*, 294-6.

13 Venezia, 31 marzo 1798. Cit. in Gottardi, *L'Austria a Venezia*, 29-30.

14 Così come le Municipalità della terraferma, quella di Venezia non era soggetta alla Francia da un punto di vista giuridico, anche se di fatto la sua sorte era nelle mani dell'esercito francese. L'Impero asburgico non aveva conquistato militarmente la Serenissima, né tantomeno

Per questo motivo, il nuovo governo decise di imporre un giuramento di fedeltà alla monarchia a tutti i ripristinati «Corpi pubblici» delle città, a tutti i corpi ecclesiastici, regolari e secolari, e a «ciascun capo famiglia» nelle campagne, da tenersi di fronte al parroco e ad un notaio.¹⁵ Non si trattò soltanto di vuote cerimonie. Questi giuramenti, fra cui quello di un drappello di ex patrizi scelti per rappresentare il Maggior Consiglio, servirono a legittimare la cessione della sovranità all'imperatore d'Austria decisa a Campoformio.¹⁶ In questo modo la possibilità di reclamare il ripristino della Repubblica di Venezia in occasione del Congresso di Vienna risultò compromessa, sebbene fosse un'ipotesi comunque poco probabile.¹⁷

L'organizzazione data nel 1798 ai territori neo-acquisiti, considerata provvisoria, fu modificata quando venne elaborata una nuova struttura amministrativa, avviata a partire dal 1802 con l'*Istruzione generale per i regii uffici capitaniiali nelle province dello stato austroveneto in Italia* ed entrata a regime nel 1803. Fu il governatore Ferdinand von Bissingen ad emanare l'editto che sancì la divisione dello Stato austro-veneto in sette province: Venezia e Dogado, Friuli, Treviso, Padova, Vicenza, Verona, Belluno. In ciascuna di esse fu istituito un ufficio con a capo un funzionario chiamato imperial regio capitano, incaricato dell'«amministrazione politica». Gerarchicamente superiore alla congerie di poteri locali, da lui dipesero tutte le città, consigli generali, corpi, collegi, capitoli secolari, castelli, borghi, feudatari, corpi territoriali e qualunque altra autorità locale.¹⁸ Gli ambiti di competenza di questa nuova figura furono molteplici: controllo delle rendite camerale, direzione delle delegazioni di polizia, vigilanza su fiere, attività commerciali e industriali, gestione delle strade e delle po-

quest'ultima aveva effettuato alcuna spontanea dedizione in suo favore. «Restava il dubbio insomma che a Campoformido si fosse esercitato uno scambio tra non aventi diritto». Gottardi, *L'Austria a Venezia*, 18-20. Cf. Cessi, *Campoformido*, 156-83.

15 Proclama del 6 febbraio 1798. NR 1798, 1: 17-19.

16 Un proclama del conte di Wallis stabilì che a Venezia il giuramento di fedeltà ed obbedienza all'imperatore Francesco II sarebbe stato effettuato da dodici patrizi «delegati», nominati nel corso di una riunione del Maggior Consiglio che si sarebbe tenuta il 23 febbraio. Il commissario Giuseppe Pellegrini invitò Giovanni Pietro Grimani ad assumere il ruolo di regio delegato, in qualità di unico patrizio insignito del titolo di Consigliere intimo attuale di Stato. NR 1798, 2: 154-60.

17 «In Venezia stessa - fatta eccezione per le velleità di pochi patrizi nel 1814 - non si ebbero mai speranze o anche solo aspirazioni di restaurazione; tutt'al più, durante l'eroico momento del 1848-1849, il nome della Repubblica di Venezia evocò intenzionalmente una continuità ideale». Woolf, *Introduzione*, 1.

18 Venezia, 16 marzo 1803. Artt. I e II. L'art. III stabiliva inoltre: «Dovrà cessare egualmente d'ora in avanti l'ingerenza e la direzione che venivano provvisoriamente finora esercitate dalle Deputazioni provinciali e civiche relativamente agli affari governativi delle provincie, ed ogni Deputazione dovrà dipendere dai Regi Capitani». La copia dell'editto che ho utilizzato si trova in AMAE, *Correspondance consulaire et commerciale, Venise*, 254 (microfilm CP138).

ste, approvvigionamento idrico, annona e infine ispezione dei protocolli dei diversi corpi, da effettuarsi durante una visita annuale nel territorio.¹⁹

Come per i Governi centrali del periodo democratico, lo scopo che le autorità centrali si proposero attraverso questa riorganizzazione fu la riduzione della frammentazione, e dunque il miglioramento della gestione politico-amministrativa.²⁰ Diversamente dai Governi del 1797, che all'interno dei loro comitati gestivano il potere in modo collegiale e formalmente non dipendevano da alcun altro organo superiore, i capitani di epoca austriaca erano nominati dall'imperatore ed erano inquadrati all'interno di un rigido apparato burocratico. L'assonanza con un istituto di epoca veneziana non celava la funzione svolta dagli uffici capitani come perni del sistema accentratore, seppur rispettoso delle tradizioni locali, messo in atto dagli austriaci.²¹

Il passaggio dai regi delegati ai capitani segnò un cambiamento sostanziale non soltanto dal punto di vista della natura del ruolo, ma anche da quello del profilo di chi fu chiamato a svolgerlo. Fino al 1802 i delegati regi che coordinavano l'amministrazione a livello provinciale erano i presidenti dei corpi rappresentativi, cioè gli esponenti di spicco delle rispettive aristocrazie cittadine: Nicolò Guido Erizzo a Venezia, Luigi Frangipane a Udine, Damiano Miari a Belluno, Marc'Antonio Avogadro a Treviso, Giorgio Cittadella a Padova, Luigi Sale a Vicenza e Alvisè Pompei a Verona.²² Al contrario, il 18 febbraio 1803 le nomine imperiali dei primi capitani videro favorito personale lombardo, oppure proveniente dalle altre zone dell'Impero asburgico, come testimoniano l'arrivo di Aichelburg a Udine, Grimschitz a Belluno, Hingenau a Padova e Marenzi a Verona.²³ Gli unici veneti chiamati ad assumere il ruolo di capitano furono Nicolò Guido Erizzo a Venezia, Giorgio Cittadella

19 Di pertinenza del governo rimanevano la risoluzione dei conflitti legati ai confini, i ricorsi e le suppliche, le licenze e i passaporti per l'estero, le nomine degli impiegati e le direttive sull'interpretazione delle norme. Gottardi, *L'Austria a Venezia*, 58-9. Alle dipendenze del capitano agiva una figura di nuova istituzione: il delegato di polizia. Castellazzi, *La dominazione francese (1797-1814)*, 36-7.

20 A seguito di una missione in terraferma, il consigliere di governo Strassoldo aveva dipinto un quadro sconcertante di cattiva gestione in vari settori, dalla giustizia alla fiscalità. Gottardi, *L'Austria a Venezia*, 58.

21 Gottardi, *L'Austria a Venezia*, 36-7.

22 Fra i lombardi c'erano Gasparo Del Majno (vice-capitano a Venezia) e il pavese Gaetano Giorgi (vice-capitano a Padova), mentre fra coloro che provenivano dalle province ereditare di lingua italiana c'erano il trentino Francesco Alpruni (vice-capitano a Udine e poi a Treviso) e il fiamano Giovanni Susanni (vice-capitano a Udine, poi a Treviso e Belluno). Dall'area tedesca provenivano invece il goriziano, ma di famiglia carinziana, Johann Baptist von Thurn-Hofer Valsassina (vice-capitano a Treviso e poi capitano a Verona), il barone di Lederer (vice-capitano a Vicenza), Aichelburg (capitano a Udine), Grimschitz (capitano a Belluno e poi a Udine) e lo stiriano Bernard Hingenau (capitano a Padova). Gottardi, *L'Austria a Venezia*, 59-60.

23 ASVe, GG, b. 69, fasc. 177. 18 febbraio 1803.

a Treviso e Marc'Antonio Avogadro a Vicenza, a cui può essere aggiunto il vice-capitano Giuseppe Giacomazzi a Udine. Come conteggiato da Michele Gottardi, nel 1804 i veneti erano divenuti nettamente minoritari: soltanto quattro su quattordici fra capitani e vice-capitani.²⁴

Non si trattava soltanto del risultato di una cosciente politica governativa, volta ad estromettere le aristocrazie di terraferma, ma anche del frutto delle scelte di coloro che rifiutarono la nomina. Siccome i capitani austriaci, al pari dei prefetti napoleonici, venivano designati in una provincia diversa da quella di origine, accadeva infatti che non tutti si mostrassero disposti ad accettare un trasferimento. Fu quanto il nobile bellunese Antonio Miari scrisse all'amico Giovanni Lazara, in merito alla proposta che era stata fatta a suo fratello. Già regio delegato, Damiano Miari aveva ricevuto la proposta di passare al ruolo di capitano, ma aveva rinunciato a quell'«onere» spiegando a Bissingen che non gli poteva «in alcun modo e per alcuna ragione convenire di espatriarsi», poiché ne avrebbe patito «grave discapito ed incomodo».²⁵

Sia negli apparati centrali di governo, sia in quelli decentrati, la riorganizzazione portata avanti prima da Mailath e poi da Bissingen finì per ridurre il peso dell'aristocrazia lagunare e di terraferma. Se in una prima fase con Pellegrini e Pesaro molti posti chiave all'interno del governo austriaco a Venezia furono occupati da ex patrizi veneziani, dando l'impressione che effettivamente il nuovo sovrano avesse cercato di rimettere indietro le lancette dell'orologio, in seguito la loro presenza ai più alti livelli istituzionali si ridusse ai soli Daniele Renier, consigliere di governo, e Nicolò Guido Erizzo, capitano di Venezia. Pur considerando la dinamica delle nomine e delle rinunce, l'impressione è che si stesse operando un cambio al vertice. Considerando l'area veneta nel suo complesso e raffrontandola alle altre aree dell'Impero, emerge infatti la perdita di influenza del personale autoctono a vantaggio di quello di area lombarda o tedesca. Disaggregando invece le componenti sociali interne all'area veneta, emerge il ruolo di personaggi appartenenti al ceto dei cittadini originari (Giacomazzi, Gradenigo, Busenello), che furono prescelti per incarichi di rilievo. Emerge inoltre un primo, pur timido, ingresso dei membri delle aristocrazie di terraferma all'interno dell'amministrazione statale nel ruolo di capitani provinciali. Certo, la creazione di questo istituto aveva posto fine una volta per tutte alla riguadagnata centralità dei consigli cittadini, restaurati da Vienna con compiti addirittura più ampi di quelli che vantavano prima del 1796, a causa del vuoto di potere lasciato dai rettori veneziani.

24 Gottardi, *L'Austria a Venezia*, 60.

25 BCL, AL, b. A 5.4.4, fasc. 2, nr. 62. Venezia, 14 febbraio 1803. Antonio Miari a Giovanni Lazara. Allo stesso modo, anche il conte Giovanni Norcen di Feltre aveva rifiutato il posto di vice-capitano, come lo stesso Miari comunicò poco dopo a Lazara. BCL, AL, b. A 5.4.4, fasc. 2, nr. 63. S.d. ma dal contesto primi mesi del 1803.

Tuttavia, i pochi membri delle aristocrazie di terraferma che ricevettero la nomina a capitano provinciale ebbero per la prima volta l'opportunità di svolgere un incarico a cui fino a quattro anni prima non avrebbero mai potuto aspirare. Con questo non intendo equiparare la figura del rettore veneziano a quella del capitano austriaco, ma sottolineare come con la fine della Repubblica si fossero venute creando le condizioni per un rimescolamento al vertice delle gerarchie sociali.

2.2 L'assemblea di Lione e la Repubblica italiana

Con la cessione dell'area veneta all'Impero asburgico, le speranze dei democratici, compresi quelli che scelsero di non emigrare, si volsero verso la Repubblica cisalpina, tanto più che l'assetto deciso a Campoformio pareva destinato a non durare a lungo. Le ostilità ripresero infatti dopo breve tempo e il 22 giugno 1799 l'Austria si unì alla seconda coalizione anti-francese. Le sorti della guerra sembrarono tuttavia non arridere all'esercito francese, ripetutamente sconfitto da quello austro-russo dei generali Kray e Suvorov, che si impadronirono di Milano e Torino facendo collassare la Repubblica cisalpina. Reduce dalla campagna d'Egitto e dal colpo di Stato del 18 brumaio, con il quale aveva esautorato il Direttorio e instaurato un Consolato di tre membri guidato da lui stesso, Bonaparte cercò di recuperare le posizioni perdute. La campagna del 1800, e in particolare la battaglia di Marengo del 14 giugno, rovesciarono la situazione, tantoché gli austriaci furono costretti ad abbandonare i territori occupati qualche mese prima. Pur ricalcando quello di Campoformio, il trattato di Lunéville siglato tra Francia e Austria il 9 febbraio 1801 costrinse l'imperatore a nuove concessioni, che interessarono anche l'area veneta.²⁶

Una volta ricostituita la Repubblica cisalpina, si avvertì la necessità di provvedere alla stesura di una nuova Costituzione, che tenesse conto dei cambiamenti politici avvenuti in Francia e del nuovo ruolo di Bonaparte. Anche l'Italia risentì dunque delle trasformazioni che erano in corso al di là delle Alpi, dove l'esperienza rivoluzionaria si era conclusa ed erano state poste le basi di una nuova società, imperniata sul censo e su un rigido statalismo. Secondo Carlo Zaghi, la stessa classe dirigente lombarda emersa dopo la vittoria di Marengo, a seguito dell'emarginazione o della frantumazione del partito democratico, si sentiva maggiormente tutelata dalla dittatura personale di Napoleone, piuttosto che dalla Costituzione cisalpina del 1797.²⁷

26 Cf. Fremont-Barnes, *The Encyclopedia of the French Revolutionary*, 10-12.

27 Laddove non altrimenti specificato, le informazioni sulla consulta di Lione e le citazioni sono tratte da Zaghi, *L'Italia di Napoleone*, 260-81.

Di conseguenza, il 12 novembre 1801 fu indetta la convocazione di una consulta straordinaria allo scopo di approvare un nuovo testo costituzionale. La versione definitiva di questo testo, sorta dai progetti costituzionali predisposti all'indomani del 18 brumaio, era stata inviata a Milano nel mese di ottobre per essere discussa dalla Consulta e dal Comitato di governo. La sua approvazione tuttavia era una formalità, dato che molti punti, fra cui l'istituzione di tre collegi di notabili, esprimevano i desiderata del Primo Console. Bonaparte mirava però ad ottenere un assenso al testo che gli desse maggiore legittimità, evitando allo stesso tempo di sottoporlo al voto popolare, com'era avvenuto in Francia. Appoggiato da Francesco Melzi d'Eril, aveva optato quindi per la convocazione di una grande dieta cisalpina. A comporla furono chiamati individui provenienti da tutte le categorie sociali e da tutti gli organi della Repubblica, scelti non dalla Consulta o dal Comitato di governo, ma dalle singole amministrazioni dipartimentali. Questi cinquecento delegati si riunirono a Lione, al riparo da velleità autonomistiche, in un territorio esterno alla Repubblica cisalpina, che aveva il pregio di trovarsi a metà strada fra Milano e Parigi. Se Leopoldo Cicognara, uno dei delegati più autorevoli ma allo stesso tempo critico nei confronti della politica francese, scrisse che si trattava di un'operazione volta solo «a gettare la polvere negli occhi», cronisti marcatamente anti-francesi furono ancora più caustici. Il nobile veronese Girolamo Cavazzocca definì l'assemblea di Lione addirittura uno degli avvenimenti dei «più bizzarri e umilianti per la cisalpina».²⁸

La composizione sociale dei delegati vide la presenza di 140 nobili, 48 ecclesiastici, 30 ufficiali dell'armata e 219 individui appartenenti ad un variegato mondo 'borghese'. Se il censo garantiva una posizione di prestigio in seno alla conferenza, la presenza a Lione di esponenti del mondo degli affari, delle libere professioni e della cultura a fianco di quella dei possidenti costituì comunque una novità significativa. Furono dunque poste le premesse per la nascita di una rappresentanza politica moderna e allo stesso tempo adatta al panorama italiano.²⁹ Il Primo Console cercò di chiamare a raccolta tutte le componenti più influenti della società, quelle da lui ritenute direttamente interessate alla prosperità dello Stato, che nel suo disegno avrebbero composto l'élite della nuova Repubblica. Occorreva andare oltre gli schieramenti nei quali si era articolato lo scontro politico durante la Repubblica cisalpina, conciliando l'ala liberal-moderata del movimento democratico con quella giacobino-radical. Soprattutto, occorreva fondere insieme, «in un contesto sociale ed omogeneo di sicura fedeltà politica, il vecchio blocco nobiliare conservatore-moderato col blocco bor-

28 Il parere di Cavazzocca è cit. in Fasanari, *La deputazione veronese ai Comizi di Lione*, 195-6. Il parere di Cicognara è cit. in Zaghi, *L'Italia di Napoleone*, 269.

29 Maschietto, *La rappresentanza politica*, 167.

ghese», emarginando i due opposti estremismi dei conservatori irriducibili al nuovo sistema e dei radicali capaci di turbare l'avviato compromesso con le tradizionali aristocrazie della penisola. Carlo Zaghi lo definì un «rimescolamento generale di classi, di ceti, di quadri e di fortune, proprio delle età di transizioni e di crisi».

Dopo l'inizio ufficiale dei lavori avvenuto l'8 gennaio 1802, i deputati furono suddivisi in cinque sezioni, corrispondenti ciascuna allo Stato a cui erano appartenuti prima del 1796. Il 25 gennaio fu ratificata l'elezione del Primo Console a presidente della Repubblica; il giorno dopo venne promulgata la Costituzione del nuovo Stato, vennero rese note le nomine alle maggiori cariche istituzionali e infine, con un colpo di scena, si decise che la Repubblica non si sarebbe più chiamata cisalpina, bensì italiana. Il presidente gratificò così l'assemblea utilizzando una denominazione dal significato politico chiaro, che indicava la possibilità futura di allargare le frontiere sino a raggiungere l'unificazione dell'intera penisola.³⁰

La nuova Costituzione prevedeva che il governo della neonata Repubblica italiana fosse affidato al presidente, al vicepresidente, alla Consulta di stato, al Consiglio legislativo e a quello dei ministri. Il vero centro della vita politica era però il presidente, cui spettava «l'iniziativa di tutte le leggi», la nomina del vicepresidente, del segretario di stato, degli agenti civili, dei diplomatici, dei generali, dei membri del Consiglio legislativo e dei ministri, tramite i quali esercitava il potere esecutivo in modo esclusivo.³¹ In mancanza del presidente, il vicepresidente ne prendeva il posto nel Consiglio legislativo e lo rappresentava. Per questo ruolo Bonaparte scelse il nobile milanese Francesco Melzi d'Eril, personalità stimata in tutta Europa e capace di rassicurare le aristocrazie tradizionali della penisola, che il presidente voleva guadagnare alla sua causa. Sebbene la Costituzione recitasse che la sovranità risiedeva «nell'universalità dei cittadini», depositari di tale sovranità erano tre Collegi elettorali: dei possidenti, dei dotti e dei commercianti.³²

Il Consiglio legislativo era composto da almeno dieci cittadini di età non inferiore ai trent'anni, eletti dal presidente della Repubblica e da lui revocabili dopo tre anni. Il loro compito era quello di deliberare sui progetti di legge proposti dal presidente, ma quest'ultimo poteva anche richiedere

30 Sui dibattiti sull'indipendenza italiana e sui confini della Repubblica, così come sulla rivalità fra i sostenitori di Gioacchino Murat e quelli di Francesco Melzi cf. De Francesco, *L'Italia di Bonaparte*, 35-63.

31 Sui Ministeri della Repubblica italiana esiste un'ampia bibliografia. Cf. Della Peruta, *Esercito e società*; Ancarani, *Il governo della Repubblica italiana*; Arisi Rota, *Diplomazia nell'Italia napoleonica*.

32 Le proposte per le nomine all'interno dei neo-istituiti Collegi elettorali si svolsero il 14 gennaio. Ciascuna sezione ebbe il compito di formare delle liste doppie di persone adatte a figurarvi. Per le prime nomine dei nuovi organi della Repubblica italiana vedi CNL 1935, 241-52.

un consulto in qualunque altra materia, qualora lo avesse ritenuto opportuno. Inoltre, i consiglieri erano incaricati della redazione dei progetti di legge, delle conferenze e delle relative discussioni in contraddittorio con gli oratori del Corpo legislativo.

Dotato di competenze e autonomia limitate, a quest'ultimo spettava il potere legislativo. Era composto da settantacinque membri di età non inferiore ai trent'anni, suddivisi per dipartimento a seconda della rispettiva popolazione, di cui almeno la metà doveva essere scelta al di fuori dei Collegi elettorali. Il Corpo legislativo aveva il compito di approvare o di respingere i progetti di legge predisposti dal Consiglio legislativo, che erano preventivamente esaminati e discussi da una sezione dello stesso corpo, la camera degli oratori (in totale quindici), insieme a rappresentanti del Consiglio legislativo. Alle sedute avevano diritto ad assistere tutti i membri dei Collegi, della Consulta di Stato, del Consiglio legislativo e i ministri. Quest'organo fu nominato dal presidente per la prima volta durante l'assemblea di Lione, ma era previsto che rinnovasse un terzo dei propri membri ogni due anni. A seguito della proclamazione del Regno d'Italia, seppur mai formalmente soppresso, il Corpo legislativo venne riunito per l'ultima volta nell'estate del 1805, mentre il Consiglio legislativo divenne in seguito parte integrante del Consiglio di Stato.³³ Modellata su quella francese dell'anno VIII, la Costituzione varata a Lione concentrò le attività decisionali al vertice dello Stato, sancì la preminenza del potere esecutivo su quello legislativo, l'autoritarismo del presidente e il carattere elitario e censitario della società, in contrapposizione a quello liberal-democratico delle Costituzioni cisalpine.³⁴

Per quanto riguarda l'amministrazione periferica, la legge del 24 luglio 1802 emanata dal Corpo legislativo l'articolava nei seguenti organi: Prefettura, Consiglio di Prefettura e Viceprefettura, Amministrazione dipartimentale, Consiglio generale dipartimentale, cancelliere distrettuale, Consiglio distrettuale, Consiglio comunale e Municipalità.³⁵

All'interno di ogni dipartimento, ovverosia all'interno di ogni provincia in cui era suddiviso lo Stato, il fulcro dell'amministrazione risiedeva nella Prefettura. Vi facevano capo quattro funzionari: un prefetto, due luogotenenti - che formavano il Consiglio di Prefettura - e un segretario generale, tutti nominati, rinnovati e stipendiati dal governo. Tuttavia, se

33 CRI 1802, 13-15. Cf. Pagano, *Enti locali e Stato*, 23, 26.

34 Di «ascesa dell'esecutivo» parla Meriggi (*Gli stati italiani prima dell'unità*, 47-92). Sul ruolo di «opposizione autonomistica» antifrancesa e anti-melziana del Corpo legislativo vedi Pagano, *Enti locali e Stato*, 206-7.

35 Le fonti della breve descrizione dell'amministrazione periferica che segue sono: BL 1802, 185-208; Castellazzi, *La dominazione francese (1797-1814)*, 39-55; Grab, *The Napoleonic Kingdom of Italy*, 204-15.

i luogotenenti per legge erano cittadini provenienti dal dipartimento, il prefetto in genere proveniva da una zona diversa, come voleva una prassi di reclutamento piuttosto generalizzata anche in Francia.³⁶ Elemento cardine nella trasmissione delle direttive governative a livello provinciale, il prefetto vantava competenze ampie: diramava ai comuni le leggi e i regolamenti curandone l'esecuzione, sovrintendeva all'amministrazione dei beni nazionali, era il responsabile dell'ordine pubblico e della polizia. Infine, il prefetto era il tutore di tutte le amministrazioni locali, ne approvava le deliberazioni, ne controllava le spese e poteva intervenire con voto non deliberativo a tutte le riunioni dell'Amministrazione dipartimentale, del Consiglio generale, dei Consigli comunali e delle Municipalità. Ogni dipartimento era a sua volta suddiviso in circondari, amministrati da viceprefetti con mansioni più limitate rispetto a quelle dei prefetti, cui erano sottoposti.

Composta da cinque cittadini nominati dal governo, l'Amministrazione dipartimentale si occupava soprattutto di aspetti finanziari e fiscali.³⁷ Il bilancio da lei presentato era approvato dal Consiglio generale dipartimentale, eletto dai Consigli dei comuni di prima classe e dai Consigli distrettuali. Quest'ultimo nel corso delle sue riunioni semestrali si occupava anche di decretare le rimostranze da inoltrare al governo e di nominare i membri vacanti delle Municipalità sulla base di una lista da loro proposta.³⁸

All'interno del distretto ogni Municipalità designava un membro del Consiglio distrettuale; quest'organo, convocato dal cancelliere distrettuale quando occorreva deliberare su questioni che coinvolgevano la maggioranza dei comuni, si occupava anche della suddivisione fra i comuni delle quote di coscritti assegnate dall'Amministrazione dipartimentale ed era responsabile delle liste di leva.³⁹ Nominato dal governo, il cancelliere distrettuale era scelto preferibilmente fra i notai, gli ingegneri o i giuriconsulti e rappresentava il governo all'interno del distretto, pubblicando

36 Non mancarono tuttavia alcune eccezioni. Whitcomb, *Napoleon's Prefects*, 1098.

37 I cinque erano tratti da una rosa di dieci nomi presentati dal Consiglio generale dipartimentale fra coloro che avevano le qualifiche necessarie per far parte di uno dei tre Collegi elettorali dei possidenti, dei dotti e dei commercianti. Per i dipartimenti dell'Olon e del Reno i membri erano sette. Il loro compenso ammontava a 2.000 lire annue. L'Amministrazione si rinnovava parzialmente ogni anno e interamente ogni tre anni.

38 Il numero dei suoi componenti quindi era variabile. Nel caso di Verona, che aveva una popolazione di 50.000 abitanti e un territorio suddiviso in tre distretti (Verona, Legnago e Caprino), i consiglieri eletti erano in totale dodici e dovevano essere scelti per metà fra chi poteva far parte del Collegio elettorale dei possidenti e per metà fra chi poteva figurare fra i dotti o i commercianti. Si rinnovava nella sua composizione per un quinto ogni anno e totalmente dopo cinque anni. Alle sue sedute assisteva il prefetto, oppure un luogotenente di Prefettura, ma senza voto, e l'Amministrazione dipartimentale con voto consultivo. Le sue deliberazioni erano sottoposte all'approvazione del prefetto negli affari ordinari e a quella del governo negli affari straordinari.

39 I membri di sua spettanza inviati al Consiglio generale dipartimentale erano eletti sulla base di una lista doppia presentata dalle singole Municipalità.

leggi, regolamenti e convocando il Consiglio distrettuale, di cui fungeva anche da cancelliere.

I Consigli comunali erano suddivisi in classi sulla base della loro popolazione, da cui dipendeva la loro composizione. Erano considerati di prima classe i comuni con più di 10.000 abitanti, di seconda classe quelli che contavano fra i 3.000 e i 10.000 abitanti e di terza classe i comuni con meno di 3.000 abitanti. I loro componenti dovevano essere per metà possidenti, mentre per l'altra metà potevano essere titolari di «qualche stabilimento di commercio, o d'industria», oppure potevano esercitare qualche scienza o arte «ancorché meccanica». Nei comuni di prima e seconda classe i Consigli comunali erano nominati dal Consiglio generale dipartimentale e duravano in carica cinque anni, mentre nei comuni di terza classe il Consiglio comunale era formato dall'insieme di tutti i capi famiglia con più di 35 anni, possidenti e non, purché pagassero una tassa personale.⁴⁰ Nel corso delle sue riunioni semestrali, il Consiglio comunale nominava i componenti della Municipalità e del Consiglio generale (nel caso della prima classe), fissava le imposte comunali, approvava il bilancio dell'anno corrente e il preventivo delle spese per quello successivo. L'organo esecutivo del comune era però la Municipalità, composta da un minimo di tre e un massimo di nove persone, elette dal Consiglio comunale. Si occupava dell'esecuzione degli ordini del prefetto e del viceprefetto, della redazione dei preventivi e dei bilanci comunali, della formazione della lista doppia di candidati per il Consiglio generale dipartimentale da sottoporre al Consiglio distrettuale e della nomina degli impiegati stipendiati dal comune.⁴¹

La legge del 24 luglio conteneva inoltre alcune disposizioni provvisorie necessarie alla costruzione di questa complessa architettura istituzionale, fra cui la modalità di nomina dei primi membri dei Consigli generali dipartimentali, per la quale la metà designata dal governo avrebbe scelto l'altra metà. Quaranta nei dipartimenti con oltre 300.000 abitanti e trenta negli altri casi, i consiglieri generali avrebbero poi provveduto alla formazione della lista doppia per l'Amministrazione dipartimentale e alla nomina dei Consigli comunali nei comuni di prima e seconda classe. Questi a loro volta avrebbero eletto le rispettive Municipalità e le Municipalità provvisorie dei comuni di terza classe.

Emerge dunque l'interdipendenza che legava fra loro i diversi organi per quanto riguarda le nomine, così come in più punti emergono riferi-

⁴⁰ I membri dei Consigli comunali si rinnovavano tuttavia per un quinto ogni anno tramite un'estrazione a sorte, che decideva i membri uscenti, sostituiti dal Consiglio generale dipartimentale sulla base di una lista triplice presentata dallo stesso Consiglio comunale. I membri usciti erano rieleggibili dopo due anni.

⁴¹ Si trattava di un incarico gratuito, che non poteva però essere ruscato «senza legittimo impedimento». Le Municipalità dei comuni di prima e seconda classe si rinnovavano parzialmente ogni anno e completamente ogni tre anni, ma gli amministratori municipali erano rieleggibili.

menti alle tre categorie dei possidenti, dotti e commercianti definite dalla nuova Costituzione. L'assenza di discriminazioni di ceto, che toglieva ogni valore all'aggregazione ai cessati Consigli civici, apriva l'accesso alle cariche pubbliche. Ciò nonostante, la qualifica di possidenti, che connotava in ampia misura gli esponenti delle tradizionali aristocrazie cittadine, ne agevolava la presenza anche all'interno del nuovo ordinamento. Ad esempio, nei comuni rurali, ossia quelli di terza classe, due dei tre membri della Municipalità dovevano essere possidenti, ma non per forza domiciliati nel comune, potendo farsi rappresentare da un sostituto. Questa misura favoriva dunque i grandi proprietari fondiari che risiedevano in città, spesso di estrazione nobiliare. Dunque, pur perdendo l'esclusiva dell'amministrazione cittadina e i poteri giurisdizionali nel territorio, l'aristocrazia aveva conservato un ruolo di primo piano. Tuttavia, com'era successo nel 1797, le si era affiancato chi esercitava professioni liberali o proveniva dal mondo degli affari.⁴² Diversamente dagli ordinamenti del periodo democratico, questa nuova organizzazione era strutturata però in modo più gerarchico e ordinato, presentandosi come un insieme d'ingranaggi congeniati allo scopo di trasmettere in modo efficace le direttive del potere centrale in tutto il territorio.

Le vicende belliche che interessarono il Nord Italia fra il 1799 e il 1801 ebbero un impatto anche sulla terraferma veneta. L'avanzata da ovest delle truppe francesi portò all'occupazione progressiva di Verona, Vicenza e persino Padova. Il Primo Console, tuttavia, non pensava tanto all'annessione di queste aree, quanto piuttosto al loro utilizzo come pegno per ottenere ulteriori concessioni da parte del governo austriaco.⁴³ Infatti, il trattato di Lunéville ridefinì i confini che separavano i territori austriaci da quelli della Repubblica cisalpina a vantaggio di quest'ultima, che arrivò ad estendersi sino al fiume Adige.

Così come nel resto del Veneto, a Verona l'avvento degli austriaci aveva comportato il ripristino delle istituzioni cittadine, fra cui il Consiglio dei XII, il Consiglio dei L e i due provveditori di Comun. Affiancati da deputazioni con compiti esecutivi, che rappresentavano la prosecuzione dei comitati della Municipalità, era nei provveditori che risiedeva l'autorità vera e propria.⁴⁴ Tuttavia, lo stato di guerra in cui si ritrovò ben presto l'intera provincia rese le autorità civili in pratica sottoposte a quelle mili-

42 Castellazzi, *La dominazione francese (1797-1814)*, 46-7.

43 Monteleone, *Padova tra Rivoluzione e Restaurazione*, 124-71.

44 Nelle deputazioni la suddivisione delle materie ricalcava da vicino l'organizzazione del 1797. L'intera amministrazione della città di Verona e di gran parte del territorio, eccezion fatta per giurisdizioni separate di varia natura, fu una prerogativa dei provveditori e degli altri uffici eletti dal Consiglio civico, alcuni di nuova creazione, mentre altri - come ad esempio il vicario della casa dei mercanti - ripristinati dal periodo veneto.

tari austriache per tutto il biennio 1799-1800 e a quelle militari francesi fra il 3 gennaio e il 30 marzo 1801. Una volta siglata la pace, la parte della città e del territorio a sinistra del fiume Adige continuarono ad essere amministrate dalla Provveditoria di Comun e dalle sue deputazioni, le cui competenze furono ridimensionate soltanto con l'introduzione del capitano provinciale a partire dal 1803.⁴⁵

Sebbene il fondo *Provveditoria e Consiglio generale* dell'Archivio di Stato di Verona sia lacunoso e non consenta di ricostruire per intero i nominativi dei provveditori del periodo austriaco, è osservabile che quelli superstiti appartengano ad esponenti di famiglie aggregate al Consiglio civico sin dal XV secolo.⁴⁶ Oltre a rappresentare la più antica aristocrazia cittadina, nessuno di loro aveva preso parte agli organi del periodo democratico.⁴⁷ Al contrario, Giovanni Sagramoso era stato arrestato l'11 maggio 1797 per ordine del generale Augereau in qualità di promotore di un'insurrezione anti-francese. Anche Antonio Maffei era stato arrestato e processato insieme a Francesco Emilei e Augusto Verità per aver organizzato la rivolta dei contadini di Valeggio e Villafranca contro i francesi.⁴⁸ Benché Sagramoso e Maffei fossero stati assolti, la loro designazione a provveditori sottolinea che la scelta era caduta su personaggi notoriamente ostili alla causa francese. Quando l'esercito austriaco avanzò in territorio mantovano nel maggio del 1799 fu proprio Antonio Maffei ad essere nominato commissario civile interinale, con il compito di amministrare le zone occupate e provvedere alle necessità delle truppe.⁴⁹

Nel 1801 all'arrivo dei francesi si decise in modo provvisorio di mantenere in carica i due provveditori Alvisè Pompei e Alessandro Carli, rispettivamente per la zona a sinistra e per la zona a destra dell'Adige. Nella parte sinistra, austriaca, a Pompei venne affiancato un secondo provveditore nella persona di Francesco Giusti.⁵⁰ Nella parte destra, entrata a

45 Castellazzi, *La dominazione francese (1797-1814)*, 34-6.

46 Fa eccezione Alessandro Carli, la cui famiglia fu aggregata al Consiglio civico nel 1633. Bismara, *Il casato Carli di Verona*, 372. Su Angelo Lavagnoli e Zeno Rizzi, entrambi ultimi discendenti maschi della famiglia, non ho trovato notizie nel fondo ASVe, CA.

47 I nobili di Consiglio ex municipalisti ebbero comunque altri incarichi cittadini. Ad esempio, Alessandro Murari Brà fra il 1798 e il 1799 fu presidente del collegio dell'Adige acque e strade, Vincenzo Brenzoni Montresor e Bartolomeo Giuliari furono provvisionadori all'Adige, mentre Orazio Sagramoso fu provveditore alla sanità e vicario della casa dei mercanti.

48 Limitatamente alle fonti processuali, vedi Agnoli, *I processi delle Pasque veronesi*, 73, 102-3, 116-17, 232.

49 Maffei fu scelto dal commissario imperiale Luigi Cocastelli, che scrisse al cancelliere Thugut a Vienna giustificando la nomina con il gradimento del generale Paul Kray, che in realtà aveva nominato Maffei commissario soltanto per le sussistenze militari. Per ulteriori dettagli cf. Pagano, *Alle origini della Lombardia contemporanea*, 44-5.

50 Fasanari, *Il Risorgimento a Verona*, 73.

far parte della Repubblica cisalpina, al provveditore Carli venne affiancato un governo provvisorio, che nel mese di aprile risultava composto da Giacomo Gaspari e da Luigi Polfranceschi, entrambi ex municipalisti. Il 2 giugno questo governo dichiarò che il generale di divisione Miollis aveva rimesso ogni autorità nelle mani di Lachini, commissario organizzatore di governo nel dipartimento del Mincio, a cui la parte destra di Verona e del suo territorio erano stati annessi.⁵¹ Il giorno successivo Lachini stabilì l'erezione di una Municipalità che avrebbe presieduto il distretto III del dipartimento del Mincio, il cui capoluogo era Verona.⁵² A presiedere questa Municipalità fu chiamato l'ex provveditore Carli, che subito dopo chiese e ottenne di esserne dispensato.⁵³

Nella raccolta dei proclami di questo periodo non è presente un elenco dettagliato di tutti i membri del nuovo organo. Tuttavia, a giudicare dalle firme che compaiono di volta in volta in calce ai suoi decreti, era composto per intero dai membri del governo provvisorio, con l'aggiunta di Bartolomeo Dariff e Luigi Zorzi. Come segretario generale fu scelto Carlo Cristani, poi sostituito da Luigi Mabil.⁵⁴ Commentando nel suo diario il ritorno dei francesi, Girolamo Cavazzocca descrisse i «veri patrioti» o «repubblicani» come personaggi loschi agghindati con coccarde tricolori, che giravano per caffè, teatri e bische. Aggiunse che questi personaggi

col maggior o minor aggregato di tali numeri e qualità domandano baldanzosamente le cariche, pretendendo che a loro soli s'aspettano (quantunque la massima parte consista in falliti e senza un soldo d'estimo), stante l'ardente zelo sempre da loro dimostrato in favore della sacra causa, cioè per l'esaltazione della libertà e dell'eguaglianza, ed in odio del dispotismo.⁵⁵

Sebbene la narrazione di Cavazzocca sia segnata dalle sue opinioni anti-francesi, la forte presenza di noti democratici all'interno dei nuovi organi cittadini da lui rilevata è sostanzialmente corretta. Infatti, tutti i componenti del ricostituito governo municipale, tranne i soli Gianella e Cristani, nel 1797 avevano preso parte alla Municipalità o al Governo centrale. Gianella secondo Raffaele Fasanari era comunque un «filo-francese di vecchia data» e Cristani durante la stagione democratica si era messo in

51 Oltre che da Carli, Gaspari e Polfranceschi, il proclama era firmato anche da Israele Coen, Giovanni Buri e Antonio Gianella.

52 ROP 1801, 34-6, 38-9, 43-4.

53 Le dimissioni di Carli furono accettate da Lachini il 14 giugno 1801.

54 ROP 1801, 102-4, 172, 178.

55 Cavazzocca, *Memorie di Girolamo Cavazzocca*, 33.

luce pronunciando nella sala di pubblica istruzione due discorsi patriottico-democratici poi dati alle stampe.⁵⁶ È peraltro plausibile che nell'urgenza di amministrare un territorio appena riconquistato militarmente i generali francesi e le autorità cisalpine si fossero rivolti a persone con cui avevano già collaborato in passato.⁵⁷ Dall'altro lato, è altrettanto plausibile che questi individui fossero gli unici disposti ad assumere un incarico che si rivelò ben presto più un onere che un onore.

Ancora una volta terreno di scontro degli eserciti, preda di saccheggi e devastazioni, vittima di nuove imposizioni fiscali, l'intera provincia versava infatti in uno stato deplorabile. Nel giugno del 1801 il commissario di governo aveva inviato il suo segretario generale Giovanni Scopoli a Milano presso il ministro dell'Interno, per presentare la situazione e i bisogni del dipartimento, con l'imperativo di non tornare prima che si fosse provveduto in qualche modo.⁵⁸ Un mese dopo, il municipalista Antonio Gianella gli scrisse: «qui le cose continuano ad esser male organizzate e l'economia è in un sbilancio irreparabile, qualora non venga provveduto con dei fondi».⁵⁹ Se alcuni amministratori si mostravano ottimisti, come l'avvocato Tommaso Moreschi, ex municipalista, che accettò l'«onorevole incarico» di organizzatore della Guardia Nazionale «onde spingere lo spirito pubblico, ed animare la gioventù», altri erano assai scoraggiati.⁶⁰ Indicativa è la conclusione della lettera di Gianella a Scopoli: «gl'impiegati son da pagare, quei della polizia ci tormentano per la metà delle loro indennizzazioni dovuta dal Commissario di governo. Eccovi i nostri bisogni, o provvedetevi, o trovate degli amministratori che sappian far dei miracoli».⁶¹

Ad ogni modo, l'amministrazione provvisoria del territorio veronese all'interno della Repubblica cisalpina rimase in funzione soltanto per un breve periodo. Nel 1802, con la trasformazione di quest'ultima in Repubblica italiana, l'intera struttura amministrativa periferica venne ridisegnata secondo lo schema già descritto.

Come già in precedenza, il territorio veronese continuò a far parte del dipartimento del Mincio, con capoluogo Mantova. Era una situazione sco-

56 Fasanari, *Il Risorgimento a Verona*, 74.

57 Per quanto riguarda la composizione sociale della ricostituita Municipalità, ricordo che Buri e Polfranceschi appartenevano alla nobiltà di consiglio, Gaspari deteneva un titolo nobiliare concesso dalla Repubblica di Venezia, e così anche Gianella, insignito del titolo comitale nel 1791 per il feudo di Cesana. Coen e Dariff erano commercianti, mentre Zorzi e Cristani esercitavano la professione legale. Il segretario Mabil in seguito sarebbe diventato professore all'Università di Padova.

58 BCV, CS, b. 497. 7 mietitore anno IX (26 giugno 1801). Lachini a Giovanni Scopoli.

59 BCV, CS, b. 497. 30 messidoro anno IX (19 luglio 1801). Antonio Gianella a Giovanni Scopoli.

60 BCV, CS, b. 497. 16 messidoro anno IX (5 luglio 1801). Tommaso Moreschi a Giovanni Scopoli.

61 BCV, CS, b. 497. 30 messidoro anno IX (19 luglio 1801). Antonio Gianella a Giovanni Scopoli.

moda da un punto di vista logistico e frustrante da un punto di vista ideologico, dato che la parte austriaca della città era sede di un capitanato provinciale. Di conseguenza, sin dalla prima convocazione del Consiglio generale dipartimentale l'8 ottobre 1802 i consiglieri veronesi rivolsero un appello al vicepresidente Melzi, affinché innalzasse Verona al rango di capoluogo dipartimentale.⁶² A seguito di numerose pressioni, esercitate a più livelli, il 7 febbraio 1803 la Viceprefettura di Verona formò il circondario dell'Adige, dotato di piena autonomia nei confronti del dipartimento del Mincio. Il nuovo circondario comprendeva il territorio a destra del fiume Adige e il distretto di Badia Polesine, tolto al Basso Po.⁶³ L'intero territorio veronese fu riunificato soltanto dopo la riconquista del Veneto da parte dell'esercito francese. Allora, l'8 giugno 1805, il circondario fu trasformato in dipartimento e gli ordinamenti napoleonici vennero estesi anche alla parte sinistra ex-austriaca.⁶⁴

All'interno delle prime nomine nel Consiglio generale dipartimentale del Mincio la città di Verona prevalse nettamente sul restante territorio, esprimendo sette individui su nove. Fra loro soltanto tre avevano fatto parte dei governi democratici nel 1797; gli altri avevano partecipato all'amministrazione cittadina nel periodo successivo, sia sul versante austriaco, sia su quello cisalpino.⁶⁵ La nuova Municipalità di Verona fu designata il 15 novembre 1802 durante la prima riunione del Consiglio comunale, alla presenza del commissario straordinario di governo Francesco Mosca, che aveva assunto l'incarico il 6 giugno precedente.⁶⁶ Dei suoi nove componenti, cinque appartenevano a famiglie dell'aristocrazia veronese, anche se non tutte di primissimo piano, mentre soltanto due si erano fatti notare nel corso del 1797.⁶⁷ Il nuovo Consiglio generale

62 L'appello fu firmato da Luigi Polfranceschi, Giacomo Gaspari, Francesco Pomé, Giovanni Buri, Alessandro Murari Brà, Alessandro Carli, Antonio Gianella, Carlo Cristani e Antonio Maffei. Fasanari, *Il Risorgimento a Verona*, 79.

63 Fasanari, *Il Risorgimento a Verona*, 77.

64 BL 1805, 1: 142. Fra la conquista militare della zona sinistra e la sua effettiva assimilazione vi fu comunque un breve periodo di transizione durante il quale Vincenzo Piatti fu nominato magistrato civile, ovvero prefetto interinale, con il compito di introdurre la nuova organizzazione. Il 29 aprile le sue funzioni vennero meno, le due parti del veronese furono riunite nel dipartimento dell'Adige e il 9 maggio il prefetto Pio Magenta prese ufficialmente possesso della parte sinistra di Verona. Fasanari, *Il Risorgimento a Verona*, 81-2.

65 Giovanni Buri, Domenico Monga e Alessandro Murari Brà avevano partecipato alla stagione democratica, mentre Antonio Maffei, Alessandro Carli, Antonio Gianella e Giovanni Battista Gazola avevano collaborato con l'amministrazione veronese nel periodo successivo.

66 Severini, *Mosca Barzi Francesco Maria*, 285-8.

67 Due di loro, Giovanni Buri e Ludovico Caperle, il 29 novembre chiesero di essere dispensati dalla carica a causa di altri impegni pubblici e al loro posto furono nominati Francesco Bovio e Antonio Tosi. Castellazzi, *La dominazione francese (1797-1814)*, 42-6.

del circondario dell'Adige creato nell'agosto del 1803 fu composto interamente da persone che avevano alle spalle almeno un'esperienza di tipo politico-amministrativo, fosse negli organi del 1797, nel Consiglio generale dipartimentale, nel Consiglio comunale o nella Municipalità del 1802.⁶⁸ Raffrontando la metà delle nomine effettuate direttamente dal vicepresidente Melzi con quella dell'altra metà dei componenti del Consiglio circondariale, eletta dalla prima, non emergono differenze sostanziali. In entrambe le liste compaiono nomi di protagonisti della stagione democratica accanto a personaggi dichiaratamente filoautriaci.⁶⁹ Non emerge dunque alcuna differenza fra le intenzioni del governo e le logiche di cooptazione. Il più rilevante incarico di membro dell'Amministrazione dipartimentale fu invece appannaggio di Giovanni Buri, una presenza pressoché costante nei diversi organi amministrativi cittadini, dei consiglieri comunali Francesco Bovio e Ignazio Guastaverza, e di Girolamo Caliani, futuro viceprefetto. Con il passaggio al Regno d'Italia questi ultimi tre avrebbero mantenuto l'incarico, seppur mutato parzialmente nella forma e nella sostanza, divenendo consiglieri di Prefettura del riunificato dipartimento dell'Adige.

Da questa rapida carrellata sulle nomine degli amministratori locali del territorio veronese nel primo periodo della Repubblica italiana emerge una ricomposizione della frattura causata dalle scelte di campo effettuate nel 1797 e protrattasi nei primi anni della dominazione austriaca. La stagione democratica veronese era stata caratterizzata dalla presenza nei nuovi organi di governo di numerosi personaggi marcatamente inclini alla causa francese. Con il ripristino dei consigli cittadini l'aristocrazia veronese, soprattutto quella più vicina alla Casa d'Austria, aveva ripreso in mano il governo della città, escludendo dagli incarichi più rilevanti chi era stato anche marginalmente coinvolto nella fase precedente. Nel 1801 il ritorno dei francesi segnò un immediato ricambio, con il ritorno dell'amministrazione cittadina nelle mani di alcuni dei protagonisti del periodo democratico, come Gaspari e Polfranceschi. La Repubblica italiana inaugurò invece una nuova fase, in cui esponenti dei due diversi orientamenti si trovarono fianco a fianco all'interno degli stessi organi. Il caso veronese conferma dunque il tentativo di fusione delle élites messo in atto dal Primo Console, che in Francia aveva avviato una politica di amnistia nei confronti degli emigrati e che nel 1801 aveva siglato un con-

68 Dei quattordici individui provenienti dalla città di Verona, sei avevano preso parte ad organi del periodo democratico, quattro al Consiglio dipartimentale, uno al Consiglio comunale e cinque alla Municipalità del 1802. I proclami ufficiali da cui ho tratto le nomine del periodo 1801-05 si trovano in ASVr, APP, b. 11, fasc. 149. Ringrazio Gian Maria Varanini per avermi segnalato questo fondo.

69 Filoautriaco era ad esempio Alberto Albertini, banchiere per conto degli eserciti della seconda coalizione nel 1799-1800. Cf. Rosselli, *Il progetto italiano di Lord William Bentinck*, 358-60.

cordato con la Santa Sede al fine di favorire il *raillement* dei tradizionali gruppi di potere d'antico regime. Una politica di amalgama era ancor più necessaria sul suolo italiano, dove i rovesci militari subiti nel biennio 1799-1800 avevano messo in luce la necessità di guadagnarsi l'appoggio di quei ceti che avevano una forte presa sul territorio. Nel breve periodo era infatti impossibile creare un'élite alternativa, che fungesse da interlocutore politico di rilievo. Occorreva dunque affidarsi a gruppi di potere consolidati, dotati di reti di patronage in grado di guadagnare il consenso di una società ancora in gran parte ostile.⁷⁰

70 De Francesco, *L'Italia di Bonaparte*, 119-23.

2.3 Veneziani e veneti altrove: l'esilio dei democratici dopo la democrazia

Parlare dei democratici dopo la stagione democratica implica la necessità di definire termini quali democratico, patriota, rivoluzionario e giacobino poiché, essendo frutto di un contesto di lotta politica, l'uso del lessico fatto dai contemporanei dev'essere storicizzato. Pur considerando in prospettiva diacronica il modo in cui un individuo si definiva e il modo in cui lo definivano gli altri, l'attribuzione di etichette rischia infatti di risultare artificiosa. Un problema che accomuna aggettivi e sostantivi dell'intero spettro politico, da «terrorista» a «controrivoluzionario». Anche i già citati democratico, patriota, rivoluzionario e giacobino, pur riferendosi tutti a coloro che stavano dalla parte della rivoluzione, non erano percepiti allo stesso modo. In particolare, l'appellativo di giacobino era utilizzato spesso con un'accezione peggiorativa, per cui era sgradito a chiunque e ritenuto «un termine infamante utilizzato ad arte» dagli avversari per screditare la causa democratica.⁷¹ Dunque non stupisce il malcelato fastidio con cui i membri degli organi democratici del 1797 narrarono di essere stati bollati in quel modo, cercando di togliersi di dosso questo scomodo e ormai anacronistico marchio. Malgrado la chiusura del *club des Jacobins*, la storia del giacobinismo continuò infatti come «incarnazione nel bene e nel male della rivoluzione stessa».⁷² È dunque alla luce di questo suo peculiare significato che il termine va interpretato e calato nel contesto della realtà italiana, a cui non è possibile applicare meccanicamente i termini della storia francese.⁷³

Non sarebbe altrimenti possibile capire l'adesione di quest'etichetta a personaggi che, pur avendo fatto parte degli organi democratici del 1797, nulla avevano di giacobino in senso stretto. Membro della Municipalità di Padova, il nobile padovano Girolamo Polcastro raccontò che all'inizio del 1799 erano cresciute «le invettive contro de' cosidetti giacobini», precisando che quest'ultimo era un «nome odioso, adottato per impunemente insultare i migliori cittadini», nel novero dei quali si sentiva compreso.⁷⁴ Sebbene le sue memorie non fossero esenti da volontà 'agiografica', Polcastro era effettivamente un moderato a cui quella definizione mal si adattava, così come non si adattava a molti altri membri delle Municipalità e

71 Leso, *Lingua e rivoluzione*, 243-4.

72 Furet, *Giacobinismo*, 839.

73 Per questo motivo a *giacobino* sarebbe opportuno preferire il termine *democratico* per designare il triennio 1796-1799. Su questa proposta e sul relativo dibattito storiografico cf. Criscuolo, *Albori di democrazia*, 77.

74 BCP, BP, 1016 xiii, c. 85. Le *Memorie per servire alla vita civile e letteraria di un padovano* furono redatte tra il 1833 e il 1837. Dal Cin, *Polcastro Girolamo*, 518-20.

dei Governi centrali del 1797.⁷⁵ Anche il «moderatismo» è tuttavia difficilmente definibile, se non come via intermedia, e dunque in rapporto ai due estremi: i rivoluzionari e i controrivoluzionari.⁷⁶

Molto usato era l'appellativo di patriota, col significato di «chi ama la patria in quanto essa già sia, o cercando di far sì che quanto prima diventi libera, democratica, repubblicana». Pur non formando un partito in senso stretto, i patrioti erano considerati un raggruppamento politico che si opponeva a quello degli aristocratici, la cui ideologia era fondata sulle categorie di democrazia e libertà.⁷⁷ Il termine patria durante il triennio democratico aveva subito infatti una mutazione, che senza abbandonare il senso di 'luogo natio', lo aveva messo in secondo piano, «designando precisamente un'«organizzazione politica» fondata «su un insieme di valori etico-politici nel suo complesso assolutamente nuovo»: valori di libertà e uguaglianza per l'appunto.⁷⁸

Di conseguenza, evitando vocaboli molto connotati, come giacobino, per riferirmi a coloro che con varie sfumature simpatizzavano con le idee rivoluzionarie francesi ho utilizzato e utilizzerò il termine democratici, oppure patrioti. Chi nel 1797 aveva fatto parte di organi politico-amministrativi è invece designato esplicitamente come municipalista o membro dei Governi centrali. Questo perché all'interno di tali organi, pur nell'ambito di una collaborazione con i francesi, le posizioni politiche erano diverse. Ad esempio, all'interno della Municipalità democratica di Padova al moderato Polcastro si affiancava il più radicale Giuseppe Greatti.⁷⁹ Così come in quella di Venezia accanto al moderato Alvisè Pisani si trovava il più estremo Giuseppe Andrea Giuliani.⁸⁰ Fermo restando che moderato e radicale rimangono aggettivi con un significato relativo, dedotto dalla comparazione.

Se i membri degli organi del periodo democratico non si rapportarono alle idee d'Oltralpe allo stesso modo, è pur vero che la gran parte di co-

75 Lo stesso spirito 'agiografico' è rinvenibile nelle memorie dei contemporanei francesi. Cf. Serna, *La République des girouettes*, 18-19.

76 Sulla complessa evoluzione semantica del termine cf. Leso, *Lingua e rivoluzione*, 240-3.

77 Leso, *Lingua e rivoluzione*, 215-16.

78 Leso, *Lingua e rivoluzione*, 212-14.

79 Greatti assunse «posizioni 'giacobine' ben più radicali dell'umore tutt'al più liberalmente costituzionalistico del contesto veneto» (Mantovani, *Greatti Giuseppe*, 50-3). Di Polcastro Barbara Stevenin ha affermato che è difficile valutarne in modo oggettivo l'adesione al giacobinismo (*Attività politica e percorso culturale*, 234). Dalle sue memorie sembra trasparire una certa disistima nei confronti dei frequentatori della Società patriottica di pubblica istruzione, a cui apparteneva anche Greatti, ma occorre tener presente che furono scritte molti anni dopo quegli eventi. BCP, BP, 1016 xiii, cc. 34, 51.

80 Sugli orientamenti moderato ed estremista interni alla Municipalità: Pillinini, *1797: Venezia 'giacobina'*, 33-5.

loro che le sostennero in modo più tenace, patrioti o democratici che dir si voglia, entrarono a far parte di questi organi. Quindi, chiedersi cosa accadesse ai democratici dopo la fine della stagione democratica significa chiedersi, in senso ampio, cosa accadde a tutti coloro che avevano fatto parte delle Municipalità e dei Governi centrali del 1797 e, in senso più stretto, cosa accadde ai patrioti più convinti, che si erano legati a doppio filo a quell'esperienza politica.

Dopo la stipula del trattato di Campoformio, Bonaparte si era preoccupato della sorte dei democratici veneti che l'avevano sostenuto, municipalisti e non. Come aveva scritto all'incaricato d'affari francese Joseph Villetard, a tutti i patrioti desiderosi di trasferirsi nella Repubblica cisalpina sarebbe stata garantita la cittadinanza. Inoltre, sarebbe stato creato un fondo destinato a sostenere chi avesse sofferto perdite a causa dell'esilio, o non avesse goduto di risorse personali sufficienti.⁸¹ Ribadì poi che in qualsiasi zona avessero deciso di ritirarsi, i beni dei patrioti sarebbero stati loro conservati.⁸² Malgrado ciò, la situazione di chi scelse l'esilio all'interno della Repubblica cisalpina o in Francia non fu affatto semplice, e ancor meno lo fu quella di chi decise di rimanere in territori governati dall'Austria. Tutti dovettero affrontare i problemi legati al loro orientamento politico, alla difficoltà di un eventuale reimpiego e le traversie economico-finanziarie che ne derivavano.

Ad alcuni personaggi che si erano messi in luce nel corso del 1797, già all'indomani di Campoformio fu assicurato un reimpiego, attraverso la nomina all'interno del Corpo legislativo della Repubblica cisalpina. Quasi tutti provenivano dalle Municipalità e dai Governi centrali. La componente veronese annoverava Pietro Polfranceschi, Antonio Cagnoli, Domenico Monga e Sebastiano Salimbeni.⁸³ Come loro, all'interno del Consiglio degli juniori trovarono posto anche gli ex municipalisti veneziani Vincenzo Dandolo, Gaetano Benini, Antonio Collalto, Angelo Maria Dana, Giuseppe Ferro e Tommaso Gallini, l'ex municipalista vicentino Antonio Fabris e gli ex municipalisti padovani Alvise Savonarola e Giovanni Antonio Tadini. Al Consiglio dei seniori furono chiamati altri tre ex municipalisti veneziani: Rocco Melancini, Francesco Mengotti e Giovanni Widmann.⁸⁴ A sostituire i dimissionari furono

81 Bonaparte a Villetard, 20 ottobre 1797. *Correspondance de Napoleon Ier*, 3: 523-5.

82 Bonaparte a Villetard, 2 novembre 1797. *Correspondance de Napoleon Ier*, 3: 532-3.

83 I primi tre furono nominati il 9 novembre 1797. Monga si presentò in ritardo e perciò fu considerato decaduto il 4 gennaio 1798. Salimbeni fu nominato il 23 dicembre. Così come Monga, Salimbeni aveva partecipato al Congresso di Milano e aveva svolto delicate missioni per conto della Municipalità di Verona. ROP 1797, 2: 74-6.

84 Gaetano Benini si dimise il 6 gennaio 1798, Angelo Maria Dana il 17 dicembre 1797, Tommaso Gallini il 23 dicembre 1797. Francesco Mengotti e Giovanni Widmann si dimisero il 17 dicembre 1797. Alberti, Cessi, Marcucci, *Assemblee della Repubblica cisalpina*, 1.1: 63-9.

chiamati Francesco e Tommaso Pietro Zorzi, anch'essi ex municipalisti, rispettivamente di Padova e di Venezia, e Giovanni Pindemonte.⁸⁵

Non furono però gli unici a lasciare il Veneto, richiedendo la cittadinanza della Repubblica cisalpina. Altri che si credevano compromessi con la stagione democratica decisero di emigrare per evitare molestie da parte del nuovo governo, o persino l'arresto.⁸⁶ Tra il 1799 e il 1800, quando anche Milano e la Repubblica cisalpina furono occupate dalle truppe austro-russe, alcuni di loro riuscirono a scappare in Francia, rifugiandosi a Grenoble presso l'amministrazione generale piemontese, a Chambéry, dove trovò riparo il Direttorio cisalpino, oppure a Parigi.⁸⁷

Membro del Corpo legislativo e poi giudice nel Tribunale di Cassazione fuggito da Milano, Giuseppe Compagnoni nelle sue memorie accennò alla «triste vita» del Direttorio in esilio, afflitto da sospetti, gelosie, discordie e da una «schiuma di rifugiati», che lo «assediarono quotidianamente».⁸⁸ Amico di Vincenzo Dandolo e di molti altri veneziani conosciuti durante il suo soggiorno in laguna, Compagnoni lo raggiunse a Parigi. Arrivato nella capitale francese in compagnia di Giovanni Pindemonte in corrispondenza del ritorno di Bonaparte dall'Egitto, ne ripartì l'estate successiva insieme all'abate Alvisè Savonarola.⁸⁹ A Parigi si trovava un gruppetto di esuli veneti dotati di cittadinanza cisalpina, che includeva anche alcuni membri del Corpo legislativo.⁹⁰

85 Alberti, Cessi, Marcucci, *Assemblee della Repubblica cisalpina*, 1.2: 406, 457-9, 483-96.

86 Fra i veronesi che ottennero la cittadinanza attiva nella Repubblica cisalpina ricordo Filippo Psalidi, Luigi Piccoli, Giovanni e Leonardo Salimbeni (padre e fratello di Sebastiano), Tommaso Moreschi, Ottavio Bernardi, i fratelli Vincenzo e Pietro Pojana, Giacomo Angeli, Giuseppe Dalla Riva, Paolo Lorenzi e Bartolomeo Dariff. Fasanari, *Il Risorgimento a Verona*, 30-1. Pietro Pojana era stato eletto giudice nel dipartimento del Benaco. *Leggi della Repubblica cisalpina*, 2: 88-94. Veronesi erano anche Nicola e Giuseppe Giulio Ceroni, poeta di cui sono note le vicende politiche. Cf. Levati, *L'affaire Ceroni*. Avendo provato il proprio «patriottismo», la cittadinanza fu loro concessa il 5 febbraio 1798. *Leggi della Repubblica cisalpina*, 1: 53-4. Oltre ai veronesi non mancarono altri ex sudditi della Repubblica di Venezia, tra cui il rappresentante del Congresso di Bassano Pietro Stecchini, i veneziani Giorgio Pisani e Marino Zorzi, i vicentini Giacomo Breganze, Giovanni Battista Velo e Antonio Baldiperotto, il trevigiano Antonio Gasparinetti e l'udinese Gaspare Maria Gaspari. Decreto del 18 maggio 1798. *Leggi della Repubblica cisalpina*, 2: 178-9.

87 Prima di ritirarsi in Francia, alcuni avevano raggiunto l'esercito francese a Genova, assediata sin dalla metà del 1800 dagli austro-russi. Fasanari, *Il Risorgimento a Verona*, 44-51.

88 In quei mesi a Grenoble Compagnoni rivide, tra gli altri, l'avvocato bresciano Giuseppe Andrea Giuliani, uno dei più accesi democratici della Municipalità di Venezia. Savini, *Un abate 'libertino'*, 305-7.

89 Savini, *Un abate 'libertino'*, 340-1. Nobili veronesi, i Pindemonte erano stati aggregati al patriziato veneziano il 22 settembre 1782. L'anno successivo Giovanni aveva sposato Vittoria Widmann-Rezzonico. BMC, cod. Cicogna 2503; M. Barbaro, *Genealogia delle famiglie patrizie*, vol. VI (Panciera-Soranzo), cc. 62-63. Per queste indicazioni ringrazio Dorit Raines.

90 Il permesso di restare nella capitale risulta accordato a Gaetano Benini, Nicolò Corner, Giuseppe Compagnoni, Antonio Collalto, Vincenzo Dandolo, Antonio Fabris, Rocco Melancini, Pietro

Fra questi esuli c'erano anche i patrizi Giovanni Widmann - cognato di Pindemonte - Nicolò Corner e Giulio Cesare Barbaran. Gli ultimi due figurano tra i firmatari della «Petizione Botta» indirizzata al Consiglio dei Cinquecento nel luglio del 1799, che sosteneva la necessità di far nascere un'Italia unita.⁹¹ Widmann, dopo aver rifiutato la nomina al Consiglio dei seniori, si era ritirato nei suoi possedimenti cisalpini della Bassa veronese e del Mantovano, da cui era dovuto fuggire in seguito all'avanzata austro-russa. Le ristrettezze della loro vita parigina emergono dal racconto di Compagnoni, che conoscendo e stimando la famiglia Widmann fu mosso da «dolorosa pietà» vedendoli dividere con gli altri «gli scarsi mezzi su cui in sì tristi circostanze era loro permesso di contare», che contrastavano con la loro antica opulenza.⁹²

Una sorte non migliore toccò a chi non riuscì a fuggire, ma fu catturato nel corso delle operazioni militari e imprigionato. Fu quanto accadde ai veronesi Giuseppe Dalla Riva, Gian Giuseppe Marogna, Luigi Piccoli e ai fratelli Giovanni Battista e Luigi Polfranceschi: tutti arrestati nell'aprile del 1799 e destinati a scontare due anni di detenzione.⁹³ Stilando l'elenco di tutti gli arrestati, il delegato di polizia di Verona Luigi Moccia li descrisse come «traditori della Patria» passibili di pena capitale, suggerendo di rinchiuderli sino alla stipula della pace in una fortezza lontana.⁹⁴ Poco dopo, il 5 maggio 1800, furono infatti trasferiti dal carcere di Verona all'isola veneziana di San Giorgio in Alga. Da qui inviarono al governo diverse petizioni, lamentando di aver trascorso «tredici mesi di patimenti in mezzo allo squallore ed alle miserie delle prigioni, frammischiati tra i ladri ed i malfattori».⁹⁵

La supplica che più colpisce è quella di Luigi Piccoli, che a differenza dei suoi compagni di sventure non poteva contare su introiti provenienti

e Vincenzo Pojana, Giovanni Pindemonte, Giovanni e Sebastiano Salimbeni, Alvise Savonarola, Antonio Tadini, Giovanni Widmann, Tommaso Pietro Zorzi, Marino Zorzi, Andrea Zaramellini. «Préfecture de Police. Etat nominatif des Italiens réfugiés qui se sont présentés à la Préfecture de Police conformément à l'arrêté des Consuls du 14 et à l'ordre du Préfet du 18 floréal an VIII». Il 23 floreale dell'anno VIII Zaramellini si era procurato un'attestazione di buona condotta presso il componente del Tribunato Carret. Archives Nationales de France, ANF, F7, carton 7733.

91 Carducci, *Lecture del Risorgimento italiano*, 204-10. Rao, *Esuli: l'emigrazione politica*, 202. Nobili vicentini, i Barbaran erano stati aggregati al patriziato veneziano nel 1665. Raines, *Cooptazione, aggregazione e presenza al Maggior Consiglio*, 55.

92 Savini, *Un abate 'libertino'*, 192. Su Widmann cf. Gullino, *La congiura del 12 ottobre 1797*, 617-18.

93 Il 22 agosto 1799 la Direzione generale di polizia di Venezia aveva intimato ai delegati di polizia di Udine, Verona, Vicenza, Padova e Rovigo di bloccare l'ingresso d'individui emigrati, esiliati oppure deportati, «noti per i loro rivoluzionari principi e per la decisa loro influenza nella rivoluzione dei rispettivi Paesi» che avessero tentato «in conseguenza dei seguiti politici cambiamenti di farvi ritorno». ASVe, DGP, b. 15.

94 ASVe, DGP, b. 21. Verona, 20 febbraio 1800.

95 ASVe, DGP, b. 21. S. Giorgio in Alga, 6 maggio 1800. Supplica di Giuseppe Dalla Riva, Giovanni Giuseppe Marogna, Giacomo Maggia, Luigi e Giovanni Battista Polfranceschi.

da possedimenti fondiari, ma manteneva se stesso e la sua famiglia con la professione di avvocato, che da un anno a quella parte non aveva potuto praticare. Di conseguenza, chiese al governo di provvedere al pagamento delle spese da lui sostenute durante la detenzione, affermando di essere stato arrestato mentre si trovava a Brescia per lavoro, «lontano da qualsiasi ingerenza politica».⁹⁶ Questa richiesta fu accolta con scherno dal delegato Moccia, che rispose alla Direzione generale di polizia:

Vuole il Piccoli sostentamento di vitto, letto ed altre indispensabili spese per sue occorrenze per essere povero. Sarà tale perché non possiede stabili, ed il mezzo è prontissimo, che si è quello di ponerlo nella categoria degli altri rei miserabili, per non offendere quella libertà ed eguaglianza che egli ha così bravamente predicata e sostenuta.⁹⁷

La permanenza dei veronesi nelle carceri veneziane fu provvisoria, poiché un mese dopo furono trasferiti in quelle della Dalmazia e dell'Ungheria. Riottennero la libertà soltanto l'anno successivo, a seguito delle clausole del trattato di Lunéville. Il loro ritorno in patria fu così descritto dall'oste veronese Valentino Alberti, che il 28 marzo 1801 annotò nel suo diario:

In questa settimana sono venuti in Verona li patriotti che sono restati prigionieri nel tempo che ha cominciato a far la guerra l'armata imperial con l'armata francese nell'anno 1799, il giorno 26 marzo; e questi passavano per giacobbini, contra la sua patria, perché nel tempo che sono restati patroni per la prima volta di Verona nell'anno 1797 li francesi, questi sono stati i primi che si sono presentati alli francesi e sono stati la causa della rivoluzione di Verona.⁹⁸

L'incaricato dal governo della Repubblica cisalpina di scortare i prigionieri nel viaggio di ritorno verso casa fu Giovanni Scopoli, che di lì a breve sarebbe divenuto segretario del commissario di governo a Verona. Per eseguire la missione, nel marzo del 1801 si era recato a Venezia, dove la polizia austriaca aveva controllato minuziosamente la sua lettera d'incarico.⁹⁹ All'arresto riuscì a sfuggire invece il veronese Giacomo Gaspari, per il quale nel 1799 il padre Giuseppe chiese la «grazia» e il permesso al

96 ASVe, DGP, b. 21. S. Giorgio in Alga, 6 maggio 1800. Supplica di Luigi Piccoli.

97 ASVe, DGP, b. 21. Verona, 14 maggio 1800.

98 Zangarini, *Il diario dell'oste*, 36.

99 ASVe, AR, b. 157. Un elenco a stampa dei cisalpini deportati dal governo austriaco «per opinione politica» che ritornavano in patria estratto dal *Redattore cisalpino* nr. XIII è contenuto in BCV, CS, b. 506. Vi figura anche Pietro Stecchini, escluso da altri elenchi. I prigionieri avrebbero dovuto radunarsi a Verona; per questo il 18 messidoro il «delegato speciale del

rimpatrio alla Direzione generale di polizia. I direttori Molin e Zusto si rimisero al giudizio del delegato di polizia di Verona che, malgrado la pessima opinione nei confronti di Gaspari, non escluse la possibilità di assecondare la supplica del padre, purché il figlio si fosse stabilito in qualche luogo «campestre», da dove pensava che non sarebbe stato in grado di nuocere.¹⁰⁰

Dopo aver patito l'esilio o il carcere, Gaspari e gli altri veronesi a seguito della pace di Lunéville ebbero l'occasione per ricomparire sulla scena politica, diversamente dai veneti che a Parigi aspettavano il momento opportuno per mettere fine al loro esilio. Quel momento giunse tra la fine del 1801 e l'inizio del 1802, quando l'attenzione generale fu catturata dalla consulta straordinaria di Lione. Molti percepirono l'importanza di partecipare a quest'evento per sottoporre all'esame del governo sia questioni personali, sia problemi di ordine più generale, come l'intricata gestione dei fedecommessi e l'ancor più intricata gestione della città di Verona, tagliata letteralmente in due.

Quest'ultima, parte integrante del dipartimento del Mincio, ebbe l'opportunità di inviare alla consulta i propri rappresentanti: il vescovo, un curato, quattro notabili, quattro giudici, tre membri della Camera di commercio, tre delegati della guardia nazionale e uno della città. Fra i designati, molti erano stati protagonisti della stagione democratica e alcuni erano freschi reduci delle carceri asburgiche. I meno coinvolti nell'esperienza del 1797 erano i rappresentanti dei notabili, che peraltro non accolsero con entusiasmo l'idea di presenziare alla consulta di Lione, tanto da ricusare l'invito in tre casi su quattro.¹⁰¹ Come scrisse ironicamente Girolamo Cavazzocca, quello di delegati all'assemblea fu un «onore» da cui molti «si schermirono», e «massimamente quelli che non si sentivano in petto tanto calore repubblicano capace di equilibrare i ghiacci e le nevi del Moncenisio e della Savoia», che occorreva oltrepassare per giungere a Lione.¹⁰² Il notevole Girolamo Canossa, di simpatie austriache, pur non avendo ottenuto ufficiali dispense dall'incarico «se le ha prese», scrisse la nipote, «come hanno fatto tanti altri in questa spezie di matrimoni».¹⁰³

governo al ricevimento de' detenuti in Cattaro» Giacomo Breganze avvisò la Municipalità di predisporre i festeggiamenti e l'alloggio per almeno sessanta persone. ASVr, MVRI, b. 31.

100 ASVe, DGP, b. 15. Venezia, 15 novembre 1799.

101 Girolamo Canossa e Alessandro Murari Brà giustificarono per iscritto la loro impossibilità a presenziare all'evento, mentre Giovanni Buri non fece alcun cenno di riscontro. Esponenti dell'aristocrazia cittadina, Buri e Murari Brà nel 1797 avevano fatto parte rispettivamente della Municipalità e del Governo centrale, ma si erano sempre mostrati dei 'moderati'. L'unico «notabile» veronese a recarsi a Lione fu Gian Giuseppe Marogna, appena rientrato in patria dopo la deportazione.

102 Cavazzocca, *Memorie di Girolamo Cavazzocca*, 37.

103 Maddalena Canossa a Carolina Trotti Bentivoglio. Verona, 24 novembre e 17 dicembre 1801. Dossi, *Lettere familiari*, 97.

D'altronde, nemmeno sul fronte opposto mancarono i rifiuti, tra cui spiccò quello di Giuseppe Compagnoni.

Ai veronesi che non si presentarono a Lione vanno aggiunti i delegati del clero: il parroco Niccolò Galvani e il vicario generale, monsignor Gualfardo Ridolfi, che risiedeva nella Verona cisalpina, mentre il vescovo Gian Andrea Avogadro si era trasferito nella parte austriaca della città. Fra i membri dei tribunali spiccano i nomi dei giudici d'appello Pietro Pojana e Luigi Zorzi, entrambi membri della Municipalità democratica nel 1797, che accettarono la nomina ma non si recarono a Lione, forse trattenuti da impegni lavorativi.¹⁰⁴ Pojana aveva scelto l'esilio fra il 1799 e il 1800, prima di tornare in patria riprendendo la carriera nella magistratura, mentre Zorzi nel 1801 era entrato a far parte della ricostituita Municipalità nella Verona destr'Adige.¹⁰⁵

L'accettazione più entusiasta era giunta da Giacomo Gaspari, scelto a rappresentare la guardia nazionale, che si disse pronto a presenziare, augurandosi di poter «contribuire alla miglior prosperità della mia Patria, fatta purtroppo bersaglio d'ingiuste sventure».¹⁰⁶ Autorevole membro della ricostituita Municipalità di Verona, Gaspari si recò a Milano insistendo per ottenere il rimpiazzo del rappresentante della Camera di commercio che aveva declinato l'invito proponendo, senza successo, il nominativo di Giovanni Scopoli.¹⁰⁷

Il rappresentante della città di Verona Giovanni Pindemonte rappresentò invece un problema a sé. Pur non essendo entrato a far parte dei governi democratici veronesi, la sua partecipazione nella sala di pubblica istruzione fu molto attiva. A Parigi, dove lo si è visto arrivare nel 1799, fu sospettato di far parte della congiura Ceracchi – un attentato contro Bonaparte nel quale erano coinvolti alcuni italiani – a causa di discorsi e documenti che comprovavano la sua poca benevolenza nei confronti del Primo Console. Arrestato, riuscì ad ottenere la scarcerazione soltanto grazie

104 È l'ipotesi formulata da Raffaele Fasanari, dato che Zorzi aveva protestato per la sua esclusione dopo la fine dell'assemblea. Fasanari, *La deputazione veronese ai Comizi di Lione*, 202.

105 Gli altri due giudici furono Antonio Gottardi e Paolo Lizzari, entrambi membri del Tribunale di Revisione. Non risulta che avessero preso parte agli organi democratici del 1797.

106 Cit. in Fasanari, *La deputazione veronese ai Comizi di Lione*, 197. Gli altri rappresentanti della guardia nazionale erano Tommaso Moreschi e Giuseppe Dalla Riva, entrambi ex municipalisti.

107 Francesco Pomè aveva rinunciato alla designazione, mentre l'avevano accettata gli altri due rappresentanti della Camera di commercio Bartolomeo Dariff e Luigi Mabil; tutti erano ex municipalisti. Secondo Raffaele Fasanari i posti rimasti vacanti non furono riassegnati (*La deputazione veronese ai Comizi di Lione*, 201). Al contrario, nell'opera curata da Ugo Da Como compaiono i nominativi di Domenico Monga e Abramo Vito Cologna (di Mantova) in qualità di supplenti dei notabili rinunciatari del dipartimento del Mincio (CNL 1934, 710-11). Dopo la candidatura di Scopoli, Gaspari insisté proponendo il veronese Bevilacqua, che in quel momento si trovava a Milano, ma anche questo tentativo fallì. Fasanari, *La deputazione veronese ai Comizi di Lione*, 201.

all'intervento dell'ambasciatore cisalpino Ferdinando Marescalchi.¹⁰⁸ La designazione all'assemblea di Lione gli giunse gradita, tantoché si mostrò lieto di poter contribuire «a togliere una città così cara al basso angustioso stato cui la dannò finora un terror barbaro di sorte, e a farla rifiorire più bella, più ricca, più illustre, più avventurosa».¹⁰⁹ Non giunse gradita invece al ministro dell'Interno Pancaldi, che esternò il suo disappunto per la scelta di un soggetto non gradito al governo, chiedendone la sostituzione. L'Amministrazione dipartimentale, dettasi all'oscuro della vicenda che aveva coinvolto Pindemonte, si risolse a sostituirlo con Giovanni Battista Polfranceschi. Sul momento a nulla valsero le proteste di Pindemonte, ma il 31 maggio successivo, a parziale risarcimento, si decise di nominarlo membro del Corpo Legislativo della nuova Repubblica.

I deputati veronesi non furono gli unici veneti a presenziare a Lione. Altri vi intervennero come rappresentanti dei territori nei quali si erano trasferiti, oppure delle istituzioni di cui facevano parte. Fu il caso del maggiore del genio dell'esercito cisalpino Ottavio Bernardi, dell'astronomo Antonio Cagnoli, insegnante presso la Scuola militare di Modena, del bassanese Pietro Stecchini, deputato della città di Modena dove si era trasferito, di Sebastiano Salimbeni e Francesco Zorzi, che rappresentarono la Consulta legislativa.¹¹⁰ Rispetto a quella dei veronesi, il cui territorio aveva diritto ad una propria rappresentanza, la situazione degli altri veneti che godevano di una cittadinanza cisalpina concessa *ad personam* era assai diversa.

In quel momento esule a Parigi, Nicolò Corner era stato invitato dal Primo Console a partecipare all'assemblea di Lione dopo che Serbelloni gli aveva fatto notare che «molti veneti rispettabili per le loro possidenze nella cisalpina erano stati preteriti nelle nomine dei notabili», a quanto asseriva una lettera giunta al patrizio veneziano Giacomo Foscarini.¹¹¹ Diverso era invece il racconto fattone da Francesco Melzi a Ferdinando Marescalchi. A suo dire, Corner si era valso di Serbelloni per far sapere a Bonaparte che i grossi proprietari veneti erano stati dimenticati, ottenendo un biglietto dallo stesso Serbelloni, che si era creduto autorizzato ad invitarlo all'assemblea. Questo biglietto il veneziano lo leggeva, ma non

108 Fra le sue composizioni poetiche a carattere politico ricordo l'*Ode alla Repubblica cisalpina del cittadino Pindemonte*, pubblicata a Bologna nel 1798, in cui si augurava che la Cisalpina si allargasse a tutta l'Italia. Testi, *Tra speranza e paura: i conti con il 1789*, 115-19.

109 Pindemonte alla Municipalità di Verona e all'Amministrazione dipartimentale del Mincio, 16 novembre 1801. Cit. in Fasanari, *La deputazione veronese ai Comizi di Lione*, 206.

110 Bonaparte nutriva una particolare stima per l'astronomo Antonio Cagnoli, che era noto anche in Francia, avendo collaborato all'Enciclopedia. Quando la Società delle Scienze fu trasferita a Milano, Cagnoli ne divenne il presidente e quando questi fu assegnato come professore di matematica alla Scuola militare di Modena Bonaparte vi fece trasferire anche la Società. Fasanari, *Il Risorgimento a Verona*, 28-9.

111 Anonimo a Giacomo Foscarini, 7 dicembre 1801. CNL 1938, 359.

lo mostrava, tanto che Melzi insinuò potesse trattarsi di un bluff. Nelle parole del nobile lombardo, Corner «confonde l'oggetto degli affari dei ex veneti nell'antico loro paese e la doglianza della preterizione de' grossi proprietari nel suo dipartimento: ciò prova che il primo titolo si produce per coprire il secondo, e che aspira ad essere qualcosa».¹¹²

Gli affari dei veneti a cui si riferiva il futuro vicepresidente della Repubblica italiana riguardavano l'acquisto di beni sottoposti a vincolo fedecommissario, abolito durante la stagione democratica, ma poi ripristinato dagli austriaci. Come fu fatto presente al Primo Console in una memoria presentatagli a Lione, per i cittadini cisalpini che possedevano beni nelle province austro-venete la vendita dei beni soggetti a fedecommissario era proibita, salvo specifica autorizzazione dell'imperatore, che di fatto la negava costantemente. Si trattava di un «articolo interessantissimo» sia per i veneti divenuti cisalpini, sia per la Repubblica cisalpina stessa: ai primi veniva negato un diritto sancito con i trattati di Campoformido e Lunéville, mentre la seconda si trovava di fatto ad avallare delle contraddizioni. Da un lato «perché tali cittadini rapporto ai possessi fedecommissari continuerebbero a restar sudditi austriaci», e dall'altro «perché verrebbero per alcune famiglie sostenuti li fedecommissi in un governo che gli ha aboliti». Nicolò Corner aveva ottenuto di essere menzionato fra coloro le cui proprietà poste in territorio cisalpino erano state sottoposte a sequestro per la manutenzione di contratti d'acquisto di beni dichiarati liberi dal vincolo fedecommissario nel 1797, poi annullati a seguito di un ordine imperiale del 20 novembre 1798.¹¹³ Di conseguenza, gli acquirenti come lui erano stati «spogliati senza difesa o compenso» e il governo cisalpino non aveva ancora decisa «la loro reprecinazione nel possesso e godimento di quelli [beni] che esistono nel suo territorio».¹¹⁴ Bonaparte aveva liquidato la questione rispondendo che esigessero le rendite di questi beni, ma aveva comunque conservato il promemoria consegnatogli.¹¹⁵ Corner agiva su entrambi i fronti, francese e austriaco, ma a Vienna le sue istanze non trovarono migliore ascolto. Nell'impossibilità di continuare a lungo la strategia bifronte, dato che il governo cisalpino lo aveva esortato a decidersi o per la cittadinanza cisalpina o per quella austriaca, il veneziano scelse la prima opzione. Al pari di altri nella medesima situazione, il suo scopo era quello

112 CNL 1934, 387-8, 392-3.

113 Il decreto imperiale del 20 novembre 1798 dichiarava illegittimi ed inefficaci tutti gl'effetti di qualunque legge e disposizione democratica, ordinando «che chiunque fosse stato spogliato per la violenza del governo democratico dovesse essere ripristinato nei propri originari diritti». Sulle contese nate dal ripristino dei fedecommissi cf. Simonetto, *Magistrati veneti e politica giudiziaria austriaca*, 117-96.

114 CNL 1935, 183-7.

115 CNL 1938, 369.

di forzare la mano al governo francese, che non poteva «dispensarsi dal proteggere la causa di tutti gli ex veneti che si sono dichiarati cisalpini».¹¹⁶

Ad ogni modo, oltre agli interessi dei suoi compatrioti, Corner intendeva favorire anche i propri. Da Lione, l'ex municipalista vicentino Giacomo Breganze commentò: «Corner entra in azione, ed aspira a tutto, mostrando di a nulla aspirare».¹¹⁷ Non era l'unico. Il notabile del dipartimento del Reno Paolo Spada raccontò di aver saputo che a Milano si era cercato «di formare un triumvirato» tra Francesco Zorzi, Giuseppe Greatti e Vincenzo Dandolo, e che era stata «spedita una carta a Parigi a favor dei veneti, in cui erano contemplati sei od otto persone», dalle quali Greatti aveva escluso «il suo amico» Giuseppe Andrea Giuliani, ma non avevano ottenuto risposta.¹¹⁸ Pertanto, queste concertazioni non erano state proficue.

Oltre alla spinosa questione dei fedecommessi, i veneti potevano lamentare anche una scarsa attenzione nei loro confronti nelle nomine all'interno dell'organico della nuova Repubblica. Corner scrisse di aver ottenuto un'udienza con il Primo Console per parlargli non soltanto dei suoi affari, ma anche di quelli dei «veneziani». «Farò il possibile per loro - aggiunte - ma la persecuzione è incredibile, a grado tale che nelle liste degli Elettori presentate a Buonaparte si pretende che non vi sia che il solo mio nome; vi assicuro che la cosa è a un punto che non l'avrei mai creduta».¹¹⁹

Nicolò Corner fu effettivamente l'unico veneto ad essere eletto all'interno dei Collegi elettorali, se si eccettuano Francesco Zorzi e Vincenzo Dandolo, nominati rispettivamente per il Basso Po e il Lario, dipartimenti dove si erano trasferiti a tutti gli effetti. Nessuna nomina ebbero Giovanni Widmann e Giulio Cesare Barbaran, anche se quest'ultimo aveva lasciato Parigi insieme a Corner alla volta di Lione per adoperarsi al fine «d'essere in qualche modo impiegato nella cisalpina».¹²⁰

Nello stesso periodo anche Widmann aveva lasciato la capitale francese, accompagnato dall'amico Antonio Collalto, ma per fare ritorno a Venezia. Il direttore di polizia del sestiere di Cannaregio raccontò che Widmann,

116 Anonimo a Giacomo Foscarini, 7 gennaio 1802. CNL 1938, 361.

117 Giacomo Breganze a Vincenzo Scandella, 27 dicembre 1801. CNL 1938, 361.

118 Paolo Spada al figlio Pietro, 29 dicembre 1801. Vianello, *Cinquantaquattro lettere intorno ai comizi*, 61. Dopo Campoformio Giuseppe Andrea Giuliani si trasferì nella Repubblica cisalpina e poi fuggì a Grenoble. La sua designazione all'assemblea di Lione fu bloccata da Bonaparte, che non ne aveva gradito il tentativo di ricorrere al Direttorio contro gli accordi di Campoformio. Privo di incarichi di prestigio a causa dell'ostilità di Napoleone, Giuliani insegnò giurisprudenza nel liceo di Brescia. Gullino, *La congiura del 12 ottobre 1797*, 613.

119 Lione, 16 gennaio 1802. Nicolò Corner ad Antonio Colombo. CNL 1938, 362.

120 Così riferì «in confidenza» un anonimo all'avvocato veronese Gaetano Benini, altro ex membro della Municipalità democratica di Venezia. Dopo le dimissioni da juniore nel Corpo legislativo della Repubblica cisalpina, Benini si era rifugiato a Parigi, ma nel dicembre del 1801 risultava dimorante nella Verona cisalpina. Gullino, *La congiura del 12 ottobre 1797*, 607.

oltre ad incontrarsi con lo «scellerato cognato» Pindemonte e con altri ex municipalisti, aveva cercato

di rumoreggiare in Paese con distribuzione di monete alla porta del suo palazzo (sotto titolo di cristiane o sentimentali elemosine ai bisognosi della contrada), con che eccitò per due giorni continui il vicino popolaccio, cioè la feccia del vizioso suo rione, cosidetto de' birri, a schiamazzi di 'Evviva il protettore de' veneziani!' ma non ebbe però questo eccitamento il successo forse disegnato, per avere io in allora date pronte disposizioni, che consigliarono questo brigante a chiudere lo malizioso borsiglio, ed a cessare dallo seminare monete con tanto chiasso, per affettata cristiana pietà, sotto la disciplina dell'osservabile elemosiniere, municipalista, matematico abate Collalto, di ebraica prosapia.¹²¹

Anche Nicolò Corner aveva previsto di tornare in Italia una volta terminata la consulta di Lione; infatti, sin dall'agosto del 1802 la polizia austriaca pronosticava il suo arrivo in laguna. Widmann nel frattempo aveva trascorso un periodo nelle sue terre nel Mantovano per poi recarsi a Milano, dove si era stabilito l'abate Collalto, ufficialmente in qualità «d'individuo occupato da quella Repubblica nelle pubbliche scuole», ma ufficiosamente «come particolare di lui commissario».¹²² Da lì insieme a Collalto era partito per tornare una seconda volta a Venezia nel dicembre del 1802. Sin dal mese di gennaio la polizia austriaca rilevò i suoi frequenti incontri al caffè delle Fondamenta Nove con l'amico Nicolò Corner, «conosciutissimo democratico». Tuttavia, Widmann non rimase a Venezia a lungo, ma decise di stabilirsi nella Repubblica cisalpina, dove approfittò della vendita dei beni ecclesiastici.¹²³ Non fu l'unico. Patrizio veneziano e municipalista al pari di Widmann, anche Bernardino Renier dopo Campoformio aveva deciso di trasferirsi a Brescia, in territorio cisalpino. Dal 1802 in poi furono frequenti i suoi soggiorni a Parigi, tantoché negli anni

121 ASVe, DGP, b. 42. Fortunato Pozzi, direttore di polizia del sestiere di Cannaregio, a Ferdinand von Bissingen. Venezia, 21 gennaio 1803. A detta del commissario, la distribuzione delle monete risaliva al gennaio 1802.

122 Che Collalto fosse una sorta di 'spia' di Widmann era il parere della polizia austriaca. ASVe, DGP, b. 42. Pozzi a Bissingen. Venezia, 21 gennaio 1803. Professore di matematica all'università di Padova, l'abate Antonio Collalto aveva fatto parte della Municipalità veneziana nel 1797. Dopo l'esperienza nel Corpo legislativo aveva viaggiato nelle Fiandre, in Olanda e infine in Francia. Sfrattato da Venezia nel marzo del 1799, si era stabilito a Parigi e poi a Milano, dove aveva insegnato matematica nella Scuola del poligono e degli ufficiali di artiglieria e nella Scuola militare, prima di approdare nuovamente all'università di Padova. Gullino, *La congiura del 12 ottobre 1797*, 609.

123 Cf. Zalin, *L'economia veronese in età napoleonica*. Sul ritorno in laguna di Widmann cf. Gottardi, *L'Austria a Venezia*, 197-200.

del Regno d'Italia risultò domiciliato stabilmente nella capitale francese.¹²⁴

Fra i veneziani coinvolti nella stagione democratica un caso a parte è quello di Pietro Gris e Giovanni Andrea Spada, entrambi trasferitisi in territorio cisalpino. Avvocato originario del bresciano, Spada aveva accumulato una notevole fortuna alla fine della Repubblica di Venezia in qualità di appaltatore generale del dazio sull'olio e sul sale, ma nel 1796 era incorso nella condanna al carcere da parte degli inquisitori di Stato per le sue posizioni filofrancesi. Liberato il 4 maggio 1797 per ordine di Bonaparte, lo si è visto entrare a far parte della Municipalità di Venezia, malgrado avesse poi lamentato la perdita dei suoi interessi nelle ferme a causa della rivoluzione.¹²⁵ Proprio i problemi economici di Spada furono la fonte delle sue traversie negli anni successivi. Così come accadde a Pietro Gris, il «famoso luganegher di S. Fantino» che era corso «a sparger le prime cocarde tricolorate».¹²⁶

Entrambi attendevano delle compensazioni per i danni che avevano subito in qualità di «giacobini» nel corso dei saccheggi occasionatisi a Venezia il 12 maggio 1797.¹²⁷ Inoltre, a seguito della soppressione delle ferme, Spada vantava una serie di crediti sia nei confronti della Repubblica di Venezia, sia in quelli della Municipalità e del governo austriaco.¹²⁸ La rapida successione dei governi e il quasi ininterrotto stato di guerra avevano complicato la loro riscossione, di fatto lasciandola in sospeso. Così come Corner, anche Spada si era recato a Lione e aveva cercato un'udienza con il Primo Console per parlargli dei suoi problemi, ottenendo di essere presentato da Ferdinando Marescalchi il 18 febbraio 1802 come un uomo che aveva «beaucoup souffert dans la révolution de Venise» e che possedeva molte conoscenze in

124 «Relevé des permissions de séjourner à Paris et visa de départ». Parigi, 11 termidoro anno X (29 luglio 1802) e 10 vendemmiaio anno XI (1 ottobre 1802). ANF, F7, carton 7733.

125 Quest'ultima affermazione è cit. in Bernardello, *Quel dodici maggio. Venezia 1797*, 121. Su Spada cf. Berengo, *La società veneta*, 265-7. Gullino, *La congiura del 12 ottobre 1797*, 617.

126 La nota su Gris è contenuta nelle informazioni sui frequentatori della casa di Giuseppe Ferratini fornite alla polizia austriaca dal confidente Domenico Casotto nel maggio 1798. ASVe, DGP, b. 6.

127 Nel 1811 alla richiesta di risarcimenti per i saccheggi del 12 maggio si sarebbe aggiunto anche Tommaso Pietro Zorzi. Domiciliato a Milano e senza impiego, chiese che gli fosse liquidata la seconda parte della somma assegnatagli, affermando che la prima parte l'aveva usata per soccorrere gli italiani rifugiatisi in Francia nel 1799. Milano, 30 marzo 1811. Tommaso Pietro Zorzi a Napoleone. I funzionari del Ministero degli Esteri ricostruirono la vicenda, stabilendo che il 30 frimaio dell'anno VII Zorzi aveva ottenuto 70.000 franchi sotto forma di beni nazionali a patto di ritenersi soddisfatto, per cui la sua richiesta appariva infondata. Parigi, 12 luglio 1811. ASMi, AMr, b. 66.

128 Esaminandone i titoli di credito, gli avvocati fiscali austriaci il 30 settembre 1799 stabilirono che Spada era creditore della Repubblica di Venezia per 198.928 ducati, della Municipalità provvisoria per 81.665 ducati, del governo austriaco per 70.954 ducati, cui si sommarono 7.350 ducati per spese ordinategli da quest'ultimo e 22.065 ducati di crediti verso privati. ASMi, AMr, b. 66.

materia finanziaria.¹²⁹ L'ambasciatore italiano aveva caldeggiato la causa di Spada anche presso Melzi, scrivendogli che aveva «dei lumi» di cui ci si poteva avvalere, rimettendo al ministro degli Esteri Talleyrand la questione del rimborso suo e di Pietro Gris.¹³⁰ Nonostante le premure di Marescalchi, i «veneziani» parevano destinati a rimanere a bocca asciutta.¹³¹ Spada tuttavia non si diede per vinto, proponendo di essere risarcito attraverso la concessione di un appalto, in particolare del salnitro, trovando in questo la ferma opposizione di Francesco Melzi, che ricordò a Marescalchi: «dove si parli d'appalto generale, o di niente di simile, è negozio finito per sempre».¹³² Nonostante i ripetuti viaggi a Parigi e le numerose petizioni inviate, la questione di Pietro Gris e Giovanni Andrea Spada pareva di difficile soluzione.

Nel 1804 tramite Tommaso Gallini, allora membro del Consiglio legislativo, Spada riuscì ad interessare il nobile ferrarese Giuseppe Rangoni, che a sua volta ne scrisse al responsabile del Consolato francese a Venezia Rostagny, che era «tanto suo amico».¹³³ Quest'ultimo presentò una nota al governo austriaco di Venezia a nome della Repubblica italiana e, vedendo che nulla si sbloccava, decise di indirizzare le reclamazioni di Spada all'ambasciatore francese a Vienna La Rochefoucauld, che le trasmise alla corte.¹³⁴ La vertenza tuttavia si trascinò ancora a lungo. Non fu un caso che Giovanni Andrea Spada si trovasse a Parigi fra la primavera e l'estate del 1806, ossia proprio nel momento in cui arrivò la deputazione veneto-friulana chiamata a presentare i propri omaggi e le proprie richieste all'imperatore per l'entrata del Veneto all'interno del Regno d'Italia. Spada, che ebbe col capo della deputazione Alvise Pisani «un dialogo alquanto riscaldato», non si sa a che proposito, mirava a farsi ascoltare dagli ambienti governativi, presenziando costantemente alle cene del segretario di Stato del Regno

129 CFM 1958a, 56. Giovanni Andrea Spada al Primo Console. Parigi, 28 ventoso anno X (18 marzo 1802). ASMi, AMr, b. 66.

130 Marescalchi a Melzi. Parigi, 16 marzo 1802. CFM 1958a, 125. Parigi, 19 agosto 1802. CFM 1958b, 279. Anche Gris era riuscito a recarsi a Parigi, dove era stato benevolmente accolto da Marescalchi e aveva ricevuto una «confortante risposta» da parte del Primo Console, a cui aveva chiesto un sussidio. «Relevé des permissions de séjourner à Paris et visa de départ». Parigi, 4 complémentaire anno X (20 settembre 1802). ANF, F7, carton 7733. In seguito continuò a scrivere al vicepresidente della Repubblica italiana chiedendo un impiego. ASMi, AMr, b. 66.

131 Marescalchi a Melzi. Parigi, 12 febbraio 1803. CFM 1960, 15.

132 Melzi a Marescalchi. Parigi, 14 febbraio 1803. Marescalchi a Melzi. Parigi, 8 marzo 1803. CFM 1960, 27, 93.

133 BAB, CR, cart. XXXIX, fasc. Gallini Tommaso. Milano, 5 e 19 settembre, 21 novembre 1804.

134 I memoriali di Spada e le note trasmesse a La Rochefoucauld si trovano in ASMi, AMr, b. 66. Gallini scrisse a Rangoni che Spada aveva mandato il figlio a Vienna e aveva scritto direttamente a Melzi. Quest'ultima mossa a suo dire era «inopportuna», ma il bresciano aveva «voluto fare a suo modo». BAB, CR, cart. XXXIX, fasc. Gallini Tommaso. Milano, 17 marzo 1805.

d'Italia Antonio Aldini.¹³⁵ Il 22 giugno si recò alla residenza imperiale di Saint-Cloud per essere presentato da Ferdinando Marescalchi all'imperatore, riuscendo finalmente a smuovere le acque sui crediti che vantava nei confronti del governo austriaco.¹³⁶ Quando la questione pareva essersi quasi risolta, nel 1809 il riaccendersi della guerra tra la Francia e l'Austria la rallentò nuovamente.¹³⁷ Infine, dietro interessamento di Jean Jacob e del nuovo ambasciatore francese a Vienna, nel 1810 fu inviato un nuovo sollecito al ministro degli Affari esteri austriaco Metternich. Quest'ultimo decise di ricevere Spada, così come l'imperatore, che lo ascoltò «con clemenza», dando infine ascolto alle sue rimostranze.¹³⁸

Le vicende di Spada, Corner, Widmann, Pindemonte e di tutti coloro che si trasferirono nella Repubblica cisalpina, così come quelle del gruppo di veronesi deportati nelle carceri austriache, danno conto dei problemi affrontati da chi a vario titolo aveva partecipato alla stagione democratica del 1797. L'instabilità internazionale che caratterizzò gli anni compresi fra il 1798 e il 1805, con il Nord Italia teatro di operazioni militari e di avviciamenti politici, si intrecciò al vissuto dei singoli, che sperimentarono difficoltà sia nel trovare una collocazione in termini di impiego, sia nel gestire il proprio patrimonio e i propri redditi, compromessi dall'esilio e avviluppati in grovigli normativi che la mancanza d'intesa tra Francia e Austria impediva di sciogliere. Il confine che divise il Veneto austriaco dalla Repubblica cisalpina, poi spostato lungo la linea dell'Adige, ebbe dunque un forte impatto sulla vita delle persone. Nel 1806 il ritorno in orbita francese dei territori ceduti a Campoformio lo mise in evidenza, in particolare in termini di progressione di carriera. È quanto emerge dal caso veronese, dove nel governo provvisorio e nella Municipalità del 1801 trovò reimpiego chi aveva avuto un ruolo di primo piano nel 1797, poi chiamato all'assemblea di Lione nel 1802 e di nuovo all'interno degli organi della Repubblica italiana. Non così nel resto della terraferma, dove il ripristino degli antichi organi amministrativi rimise al loro posto le aristocrazie locali, e dove ad occupare i nuovi ruoli della burocrazia austro-veneta fu chiamato soprattutto personale proveniente da altri territori dell'impero.

135 BMC, WL, b. 18, nr. 4. «Viaggio da Venezia a Milano, e da Milano a Parigi, incominciato il giorno 18 maggio 1806 in compagnia del signor Leonardo Giustinian». Mercoledì, 18 giugno 1806.

136 Il consigliere di Stato incaricato della divisione delle relazioni estere residente in Milano scrisse a Ferdinando Marescalchi che era stata fornita a Spada una lettera commendatizia presso il prefetto di Venezia, affinché quest'ultimo lo aiutasse a rinvenire i documenti necessari a far valere i propri diritti presso il governo austriaco. ASMi, AMr, b. 66. Milano, 31 ottobre 1806.

137 ASMi, AMr, b. 66. Spada a Jean Jacob. Vienna, 20 novembre 1809.

138 ASMi, AMr, b. 66. Spada a Jean Jacob. Vienna, 27 febbraio e 17 aprile 1810.

